



ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

Anno 62° - 1967

Si chiama

**FIAT
125**



*Scelta tra i prototipi Fiat costruiti
per produrre una vettura di 1600 cc.
ad elevate prestazioni.*

*Motore a doppio albero a camme
in testa. Potenza 90 CV (DIN).
5 posti. Velocità 160 km/ora.*

Prezzo L. 1.300.000

Filiale Fiat di Trieste Via di Campo Marzio 12 - tel. 31985

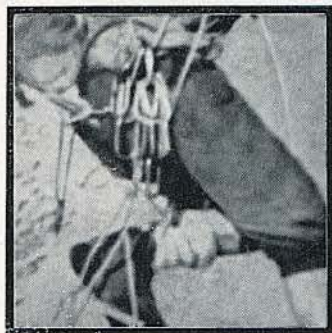


LA STELLALPINA DEL LLOYD ADRIATICO SALE CON VOI

Anche l'alpinismo, disciplina purissima tra le più pure, si avvale di ritrovati tecnici, quali corda, chiodi, moschettoni, martello, staffe, per raggiungere mete sempre più importanti, nelle condizioni di maggior sicurezza.

Ma in montagna il protagonista rimane sempre l'uomo, con il suo coraggio, la sua tenacia, la sua forza. E la sua serenità, fattore essenziale, che nasce dalla consapevolezza delle proprie possibilità e, soprattutto, dalla coscienza di aver pensato e previsto tutto.

Il singolo individuo, però, non ha la possibilità materiale di prevedere tutto e di garantirsi da ogni e qualsiasi evento: questo lo può fare solo una Compagnia di assicurazioni. Perciò il Lloyd Adriatico offre a tutti i soci del C.A.I. la sua polizza «Stellalpina» che garantisce una notevole copertura assicurativa - 2.500.000 in caso di morte, 5.000.000 in caso di invalidità permanente assoluta, 100.000 per rimborso spese chirurgiche, mediche e farmaceutiche e 2.000 di diaria giornaliera per il ricovero in ospedale, con un massimo di cento giorni - contro gli infortuni verificatisi durante la pratica dell'alpinismo, senza limite di difficoltà, e dello sci, purché al di fuori delle manifestazioni agonistiche, per il periodo compreso tra il 21 marzo e il 21 settembre di ogni anno. La polizza «Stellalpina» estende la sua tutela anche ai rischi connessi al trasporto per il raggiungimento del luogo dell'ascensione o dei campi di neve, purché effettuato con mezzi pubblici collettivi. Il premio per il periodo di copertura di sei mesi, da marzo a settembre, è di 6.000 lire; le garanzie potranno essere estese a tutto l'anno per la pratica dello sci, con un premio di 12.000 lire. Raddoppiando i premi si raddoppiano i capitali garantiti.



POLIZZA STELLALPINA DEL LLOYD ADRIATICO

DIREZIONE GEN.: TRIESTE - VIA LAZZARETTO VECCHIO, 6 8 - TEL. 68-701

CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

AGENZIE IN CITTÀ E NEL CIRCONDARIO
FILIALI A GRADO, MONFALCONE E MUGGIA



TUTTE LE OPERAZIONI ED
I SERVIZI DI BANCA E DI BORSA



*BANCA AGENTE, AUTORIZZATA
AD OPERARE CON L'ESTERO*

VOLKSWAGEN

Berlina 1500

L. 1.150.000 I.G.E. compresa

Berlina 1600

L. 1.290.000 I.G.E. compresa
(con finiture di lusso)



*per prove
ed opuscoli
pregasi
rivolgersi
da*



DINCONTI

pan-auto

DIREZIONE - ESPOSIZIONE - V. del Coroneo, 33 - Tel. 23671-31044-31532

TRIESTE

AUTOFORNITURE

ricambi - accessori
emporio elettrauto
V. Carpison, 1 - Ang. V. del Coroneo

OFFICINA E SERVIZIO ASSISTENZA

V. Carpison, 1 - Ang. V. del Coroneo

ATTREZZATURE E UTENSILERIE PER
OFFICINA E STAZIONI DI SERVIZIO
V. Carpison, 1 - Ang. V. del Coroneo

RAPPRESENTANZE INDUSTRIALI

autogru - trattori
carrelli elevatori
V. del Coroneo, 33

ALPI GIULIE

S O M M A R I O

Prima salita invernale alla Cima dei Preti (m. 2703) - (Sergio Fradeloni)

Mirhamza (m. 3670) - (Tullio Piemontese)

Cima del Lago (Seespitze m. 3480) - (Giovanni Meng - Attilio Terslav)

Il paese dei Kurdi - (Renzo Zambonelli)

Ricordo di Emilio Comici - (Piero Slocovich)

Casera Goriuda - (Dario Marini)

La stazione meteorologica per il rilevamento dei dati climatici epigei nel comprensorio turistico della Grotta Gigante - (Tullio Tommasini)

Per l'igiene del Carso di Trieste e delle sue acque profonde e per la conservazione delle sue eccezionali attrattive naturali - (Carlo D'Ambrosi)

Abisso a sud ovest del Monte Mataiur n. 389 Fr. - (Enrico Davanzo)

Grotte della Venezia Giulia - (Dario Marini)

Alcune cavità minori delle Prealpi Orientali - (Mario Bussani)

In copertina: I "rivoli bianchi" la porta d'ingresso delle Alpi Giulie

(foto Claudio Prato)

Direttore responsabile: Claudio Prato

Comitato di Redazione: Faraone Egizio, Fradeloni rag. Guido, Guidi Giuseppe, Meng geom. Giovanni,
Mereu Paolo, Prato Claudio, Timeus dott. Renato

Editrice: Società Alpina delle Giulie

Stabilimento Tipografico Nazionale - Trieste

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE : PIAZZA DELL'UNITÀ D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 35.240

Continuiamo in questo numero la cronaca sociale elaborata diligentemente dallo scomparso presidente avv. Carlo Chersi. Il primo periodo che va dall'anno 1883 al 1896 è stato pubblicato in Alpi Giulie dell'anno 1959 (anno 55°) e il secondo in Alpi Giulie dell'anno 1965 (anno 60°) e contempla il periodo dal 1897 al 1907. Il presente articolo prende in riflesso il periodo dal 1907 al 1914.

Nella cronaca della Società, figurano per la prima volta nel 1907 Silvio Holzner (Legnani), L. Uxa e T. Sapunzachi con una salita al Krn (Monte Nero).

Memorabile è rimasto il XXV Convegno organizzato per celebrare i 5 lustri di vita della società. Il Convegno cominciò con una visita a Pirano, proseguì con un banchetto a Opicina; nel secondo giorno venne fatta una visita alle Grotte di San Canziano; nel terzo giorno seguirono la visita dei laghi di Weissenfels (Fusine); e l'arrivo a Nevea. Nel quarto giorno vennero saliti il Canin, e il Montasio con due squadre, una diretta da Alberto Zanutti e dal dott. Feruglio con le guide Oitzinger e Pesamosca, l'altra da Napoleone Cozzi e dalla guida Marcon.

Nella squadra del Montasio c'erano le alpiniste Margherita Mauro,

Anna Cobol, Margherita Corsi e Albina Tommasini (nipote di Cozzi). Questa squadra bivaccò in una caverna che venne a questo fine attrezzata. Aiutanti di Cozzi erano Holzner, Uxa, Mauro e Cobol. A Nevea ci fu una sosta per il pranzo, e il banchetto di chiusura a Chiusaforte.

Erano rappresentati: l'Alpina Friulana da Olinto Marinelli e dal prof. Leicht, la sezione di Venezia dal dott. Chiggiato, il Club Alpino Fiumano dall'ing. Conighi; la Sezione di Torino dal conte Barbavara, gli alpinisti Tridentini da Vielmetti.

All'ing. Costantino Doria venne consegnata, a ricordo della sua partecipazione a tutti i 25 convegni dell'Alpina una targa d'argento. Doria ringraziava augurando che il 50° anniversario venisse celebrato dall'Alpina in terra redenta.

Napoleone Cozzi aveva disegnato con squisito senso d'arte la tessera per la partecipazione al convegno.

Da questo convegno uscirono fortemente rinsaldati i rapporti dell'Alpina con tutte le associazioni alpinistiche.

Nel numero di luglio-agosto 1907 appare annunciata la messa in vendita del libro «Alpi Giulie» di Nicolò Cobol, la prima guida pubblicata per queste Alpi in lingua italiana.

L'autore ha raccolto in quell'opera le notizie riguardanti la storia delle salite delle vette delle Giulie, ed ha procurato di raccogliere relazioni tecniche ed itinerari. Tutte le dette notizie erano già state pubblicate nella Rassegna «Alpi Giulie»; il volume è una raccolta delle stesse. L'opera è corredata da molte illustrazioni. La società ne acquistò 100 copie, per distribuirle ai partecipanti al XXV convegno.

L'Alpina delle Giulie partecipava commossa al lutto dell'Alpina Friulana per Giuseppe De Gasperi, alpinista solitario perito nella ricerca di una via per la salita dal Ghiacciaio al Civetta.

Fra i molti alpinisti attivi dell'Alpina nel 1907 comparivano i seguenti nomi:

Camillo Poliak (Poliaghi), Giorgio Scabini, ing. Guillermin e figlio, Vito Tolentino, avv. Giulio Paolina, Giusto Pulitzer, Silvio Holzner, Augusto Bienenfeld, Lidia Servadei, Pierina Ferrari, Alessandro Servadei, Aldo Boiti, Umberto Di Bin, ing. Coretti, Giorgio Amodeo, Pietro Gialussi, ing. Doria, Giorgio Liebmann, Cozzi, Zanutti e Carniel; Ermanno Fragiacomò, dott. Abeatici; Edoardo Taucer, dott. Aurelio Polacco;

prof. Blasig, Guido Brizio, Socrate Contumà; Arnaldo Tosti, Edgardo Fegitz.

Il dott. Kugy e l'avv. Bolaffio hanno continuato la loro mirabile attività in alta montagna.

Sempre numerosi partecipanti raccolgono nel 1907 le gîte carsiche: 70 al Castellaro maggiore; 73 sul Taiano e 50 soci convennero per la cena di fine d'anno a Sesana.

Il 30 marzo 1908, nella sala della Società Filarmonica si sono raccolti numerosi soci (tra i quali il Podestà e l'avv. Venezian, i rappresentanti di tutti i sodalizi liberali cittadini), per solennizzare i 5 lustri di vita dell'Alpina.

Un comitato di socie, a mezzo della signora Irma Cimadori, ha offerto un superbo vessillo bianco, che alcuni mesi più tardi sventolò per la prima volta in montagna sulla vetta del Pisimon. A 30 soci 25.ennali la Direzione consegnava un distintivo d'argento.

Un magnifico numero della Rassegna «Alpi Giulie» è stato pubblicato nel marzo-aprile 1908, per festeggiare il 25° anniversario della fondazione della società. Collaboratori ne furono Ettore Allegra di Domodossola, Giuseppe Cesare Barbavara di Torino, Silvio Benco di Trieste, Luigi Brioschi di Milano, Attilio Brunialti di Roma, Giovanni Chiggiato di Venezia, Luigi Cibrario di Torino, Nicolò Cobol di Trieste, Napoleone Cozzi di Trieste, Edmondo e Ugo de Amicis di Torino, Agostino Ferrari di Torino, Attilio Hortis di Trieste, Giuseppe Lampugnani di Novara, Paolo Lioy di Vicenza, Evan Mackenzie di Genova, Ferdinando Pasini di Trieste, Guido Rey di Torino, Vittorio Ronchetti di Milano, Flavio Santi di Torino, Gaetano Scotti di Monza, Carlo Stefani di Firenze, Torquato Taramelli di Pavia, Ario Tribel di Trieste e Ubaldo Vaibus di Torino. I nostri più bei nomi dell'alpinismo dell'epoca.

Pagine bellissime sono state fornite da tutti i collaboratori; esse costituiscono un notevole contributo allo studio della psicologia dell'alpinismo.

Tra le adesioni più indovinate ricorderemo quella di Attilio Brunialti:

«Voi conservate gli antichi nomi italiani di codeste terre, minacciate anche nelle loro espressioni geografiche, conservate con amore di figli i ricordi della Regina del Mare, conservate nell'anima le giovani energie, che si librano, audaci come i falchi, sulla montagna,

perchè di vetta in vetta si tramandi sempre il saluto fraterno nella lingua della patria».

E quella di Giovanni Chiggiato:

«... tutto fa dei triestini e dei veneziani una sola famiglia...; v'è qualcuno di noi che dalle forcelle del Cadore alle vette del Bernina, dal modesto Ciampòn fino ai ghiacciai del Canin trasse da tali prove di fraternità gran luce di ricordi e di amore per la sua anima... e quando ci si legava in una stessa cordata, più d'una volta quel semplice atto consueto di ogni impresa alpina assunse ai suoi occhi l'alto valore di un simbolo».

Napoleone Cozzi apportava alla pubblicazione un magnifico, chiaro schizzo a penna della Cima della Cianevate coll'itinerario della scalata Cozzi-Zanutti-Carniel 22-7-1907.

Il 26° convegno annuale della Società a Resiutta (28/29-6-1908) è riuscito una glorificazione dell'opera svolta nei suoi 25 anni di attività dalla Società. Sul Pisimon venne fatto garrire al vento il nuovo vessillo bianco offerto dalle socie.

Nell'agosto, il sig. Ferruccio Chaudoin eseguiva e consegnava alla Società un modello — riuscitissimo — della Grotta di Trebiciano 1: 250.

Nello stesso 1908 la Società, in base a desiderio espresso dalla Direzione del Circolo Artistico di Trieste che le venisse fornito un blocco stalattitico da ricavarne un piedestallo per l'ampolla sulla tomba di Dante a Ravenna, aderiva tosto con entusiasmo.

Venne però fornito in luogo della stalattite un blocco di calcare ricavato a S. Croce nei cantieri Barchetti. Il 13-12-1908 veniva eseguita la formale consegna.

Il numero di settembre-ottobre 1908 contiene un commosso necrologio in morte di Felice Venezian.

Il 28-9-1908 la Società Alpina Friulana inaugurava il suo nuovo Ricovero alpino di Nevea. La Società Alpina delle Giulie è stata rappresentata dall'avv. Giuseppe Luzzatto.

Un magistrale articolo di Napoleone Cozzi sul Civetta dal ghiacciaio riempie quasi interamente il primo fascicolo 1909 della Rassegna Alpi Giulie. Cozzi vi si rivela un eccellente scrittore, ed un eccezionale artista, a non parlare della finitezza della relazione alpinistica. E' un articolo che ancor oggi si legge con emozione. Lo illustrano bellissime fotografie di Alberto Zanutti. La cordata che intraprese la tra-

versata ivi descritta era composta da Napoleone Cozzi, Alberto Zanutti, Nino Carniel e Albina Tomasini poi Cozzi.

Una notizia importante appare nella Cronaca dello stesso primo fascicolo del 1909: quella della costituzione della Società Escursionisti Istriani Monte Maggiore. Il nuovo sodalizio ha eletto la sua sede a Pisino, riprendendo nel 1909 l'attività che già a suo tempo aveva iniziato la Società Alpina Istriana. La Società Alpina delle Giulie annodava subito i migliori rapporti colla neocostituita consorella. Ma purtroppo neppure il nuovo organismo fu vitale. Gli istriani non hanno sviluppato quell'attività che era da tanti auspicata per la messa in valore delle bellezze naturali dell'Istria.

Il 27° Congresso generale ordinario della società è stato decisivo per le future sorti della Società: è stata presentata una proposta di cambiamento dello Statuto sociale in base alla quale veniva costituita, sul modello della Sucai nel seno del Club Alpino Italiano, una «Sezione Universitaria» destinata a raccogliere «i nostri forti, valorosi e patriottici studenti». Il presidente avv. Luzzatto formulava l'augurio che «questa trasfusione di sangue facesse pulsare sempre più forte la gagliarda vita dell'Alpina, e fosse inizio di rinovellate e feconde attività».

Questo augurio si è pienamente adempiuto negli anni seguenti.

Nell'elenco dell'attività individuale presentato dal Presidente figurano più frequentemente i nomi dei soci:

Avv. Paolina, Nachlig, Brizio, Contumà, prof. Blasig, Maria Jeralla, Bienenfeld (Gradenigo), Holzner (Legnani), Pollak, Sillani, Iesi e Savorini; inoltre i nomi del dott. Kugy e dell'avv. Bolaffio per le loro salite di monti delle Alpi Occidentali.

Dalla relazione del segretario Oliviero Rossi emerge la considerevole attività svolta dalla Commissione Grotte.

La Sezione Alpina Universitaria è stata costituita il 19 maggio 1909 nella sede dell'Alpina. Il saluto agli studenti è stato porto dallo avv. Luzzatto; gli ha risposto lo studente Fulvio Suvich; il Consiglio Direttivo della sezione Universitaria è risultato composto degli studenti: Giorgio Amodeo, Oscar Staffler e Fulvio Suvich. Si sono iscritti immediatamente numerosi soci studenti.

La prima comparsa della neo costituita Sezione Universitaria ebbe luogo il 23 maggio 1909 sull'Auremiano, dove l'Alpina ha celebrato il

suo 27° convegno annuale. Il Convegno ha raccolto fra soci vecchi e nuovi, ben 154 persone. Per l'Alpina intervenne il presidente avv. Luzzatto, per la sezione univarsitaria Fulvio Suvich.

Sulla vetta dell'Auremiano i soci Pigatti, Brizio, Cozzi, Rascovich, Sillani, Taucer e Zanutti e le socie Rascovich e Tomasini hanno fatto gli onori di casa, offrendo il vino e una refezione.

Ma in montagna la sezione universitaria fece la sua ufficiale comparsa un mese dopo sul Matajur. Fulvio Suvich diede una briosa relazione dell'escursione nella Rassegna Alpi Giulie.

Una interessante relazione pubblicò nella Rassegna il dott. Camillo Poliak sulla traversata del Montasio: da Pecol alla vetta, indi per la via Findenegg alla cengia, e di là per la «via dei Cacciatori italiani» in Val Saisera; guida Osvaldo Pesamosca, uno dei primi salitori della via dei Cacciatori.

Un articolo molto vivace ha pubblicato nel numero di agosto della Rassegna Ario Tribel deplorando alcuni toponimi sfuggiti all'attenzione dell'estensore della carta automobilistica al 650.000, foglio contenente l'Istria e Trieste.

Nel 1909 la Società ha pubblicato la sua Guida dei dintorni di Trieste, magnifica opera, curata attentamente in ogni dettaglio, illustrato adeguatamente. Il libro si compone di 2 parti, una di carattere generale, contenente dati sulla geografia e geologia, sul clima e sulle acque, la seconda con dati sulla coltura del suolo, dei prati e dei boschi del territorio di Trieste.

Nella seconda parte sono descritti con ogni dettaglio gli itinerari. Compilatori furono Nicolò Cobol, Ario Tribel, Eugenio Boegan, Giovanni Russaz, Mattilich, Pasini, Zanutti, Lugnardi e Almagià.

La guida fu offerta in omaggio agli scienziati italiani in visita a Trieste il 27 settembre 1909, e al sen. prof. d'Ovidio che molto la gradì.

Nel numero di settembre 1909 Renato Timeus pubblicava una bella relazione su un'ascensione da esso compiuta assieme al fratello Ruggero sulla Creta Grauzaria, relazione che dimostra il nuovo indirizzo dei giovani studenti dell'Alpina.

Notevole è stata la partecipazione dei soci dell'Alpina delle Giulie al 40° Convegno degli Alpinisti Italiani a Verona e sul Monte Baldo. La delegazione triestina, fatta segno a calorose attestazioni di simpa-

tia, ha partecipato anche al pellegrinaggio agli ossari di S. Martino e di Solferino organizzate in appendice al Congresso.

Luigi Fischetti, buon scrittore, è buon alpinista, si è fatto promotore nel 1909 di un miglioramento della «viabilità turistica nel territorio di Trieste», divenendo precursore di tutto quanto venne negli ultimi tempi fatto per la trasformazione del nostro Carso.

Nella Rassegna, Eugenio Boegan inizia la pubblicazione di un interessante, accurato studio sulla Grotta di Trebiciano. Nello studio sono raccolte con particolare cura tutte le nozioni sulla celebre grotta, edite ed inedite. E' la completa storia dell'esplorazione di quella grotta, certamente una delle più caratteristiche del Carso triestino, resa accessibile da enormi lavori.

Compare nella Rassegna, qualche nome nuovo, come quello di Antonio Taddio che si dedica alle montagne della Carnia.

Il 19 dicembre 1909 la neocostituita sezione Universitaria partiva in forze per Gemona per celebrare il suo primo convegno invernale. Le condizioni della montagna impedirono di raggiungere il Ciampòn; tutti salirono il Quarnan, e il convegno riuscì perfettamente. Organizzatore lo studente Giorgio Amodeo, la relazione per la Rassegna è stata estesa dai fratelli Renato e Ruggero Timeus. Con questo convegno la Sezione ha vinto la sua prima battaglia.

Il 31 dicembre 1909 decedeva a Novara Antonio Grober, presidente del CAI, che era in funzione fin dal 1891 ed ha il merito di avere dato notevole impulso al grande sodalizio.

L'Alpina si associava ufficialmente alle onoranze tributate alla sua memoria.

Il 29 gennaio 1910 veniva tenuto il 28° Congresso generale ordinario della Società.

L'avv. Luzzatto dichiarava di dovere cessare, per impedimento personale, le sue funzioni di Presidente; e così pure Andrea Pigatti, il più popolare tra i soci dell'Alpina di allora, le sue funzioni di vicepresidente.

Su proposta del Comitato elettorale rappresentato da Luigi de Lugnani e da Silvio Holzner venivano eletti: a presidente l'avv. Giovanni Franellich, a vicepresidente Ario Tribel, a consiglieri Boegan, Brizio, Carbonar, Cobol, Contumà, Fischetti e dott. Rusca.

Nella relazione il segretario sezionale ha rilevato che durante

l'anno sociale 1909 sono state effettuate 24 escursioni sociali, con l'alta media di 25 partecipanti per ciascuna escursione.

L'inverno 1909-10 fu tra i più nevosi. Sono rimaste memorabili per la quantità di neve il convegno invernale a Weissenfels (ora Fusine) tenuto il 10 febbraio, e una escursione della sezione Universitaria da S. Antonio in Selva per Becca a Cosina, difficoltata da enormi masse di neve.

Altri nomi cominciano a farsi strada nell'elenco dei partecipanti alle escursioni: Abeatici, Cattarini, Contumà, Gmeiner, dott. Iellersitz, dott. Kohner, Strukel. Il numero dei partecipanti alle escursioni ufficiali va però diminuendo, mentre aumenta il numero dei gruppi di escursionisti. Si prospetta gradatamente una nuova forma della attività dei soci.

La Società Alpina — Commissione Grotte — ha partecipato alla esposizione provinciale istriana a Capodistria, occupando una superficie di 40 metri quadrati, con modelli, piani, fotografie di grotte, formazioni stalattitiche, pubblicazioni. La mostra è stata visitata da numerosissime persone che hanno dimostrato vivissimo interessamento.

La prima assemblea annuale della Sezione Universitaria è stata tenuta il 5-4-1910 sotto la presidenza dello studente Oscar Staffler. Relatore lo studente Giorgio Amodeo, il quale invita a sempre maggiore attività della giovane sezione «che noi vogliamo forte, vigorosa, fucina di indomita energia per la Nazione». E' stata deliberata la costituzione di un fondo di equipaggiamento degli studenti, studiato genialmente dal dott. Silvio Quarantotto assieme al consiglio direttivo della Sezione.

Il 18 marzo 1910 Giovanni Lampugnani di Novara tenne per i soci dell'Alpina una conferenza nella sala della Società Filarmonica sul Monte Rosa. La conferenza tenuta davanti ad un pubblico numerosissimo, illustrata da numerose proiezioni, ebbe il migliore dei successi.

Il 13 febbraio 1910 venne effettuata un'escursione invernale collettiva ai laghi di Weissenfels (Fusine) con 47 partecipanti inappuntabilmente diretta dal cav. Leonardo Carbonaro.

Il 27 marzo 1910 i soci Dolenc, avv. Polacco e avv. Franellich hanno salito il M. Cavallo da S. Lucia di Tolmino (1475) scendendo poi a Kneza e a Grahovo. Il giorno seguente salirono da Feistritz (Wochein) per la Oroznova Koca al Cerna Perst, ancora coperto di neve.

Nel fascicolo luglio-agosto 1910 della Rassegna, Ario Tribel, con un articolo polemico molto vivace (Sentimento e praticità) deplora la toponomastica allogena adottata dal T.C.I. Esso continua l'azione iniziata dell'anno precedente, che ha il fine di illuminare sul vero stato di cose e sulla legittimità delle nostre pretese coloro che noi crediamo male informati a nostro riguardo. «Noi non chiediamo al Touring che sincerità, rispetto e buona volontà».

Un terzo articolo è pubblicato sullo stesso oggetto nel successivo fascicolo («Fra carte antiche e moderne»).

Il dott. Kugy pubblica nella Rassegna una sua relazione sulla Cima de lis Codis (2363), cima secondaria del Gruppo del Jof Fuart, da esso salita il 16 ottobre 1910 per il versante della Spragna, assieme alle guide Oitzinger e Pesamosca.

Il 13 luglio 1910 esso ha salito per primo la Torre nord del Montasio (2673), assieme alle guide Oitzinger e Pesamosca.

Il 24 dicembre 1910 Antonio Taddio con Miro Dougan e R. Trenti compie a piedi, e parzialmente con le racchette, la traversata del Gruppo del Tricorno salendo da Moistrana per la valle Kot ai Rifugi Deschmann, e Kredarica, e scendendo per Belopolje e Voie a Stare Fuzine (Wochein).

Nel 29° Congresso Generale Ordinario tenuto il 15-2-1911 il Presidente avv. Franellich riferì le pratiche svolte per l'erezione di un Rifugio sezionale sul Montasio in una depressione alquanto più elevata del vecchio Rifugio in roccia Quintino Sella.

Il segretario Fischetti riferisce che sono state appianate le divergenze fra il Touring Club e la Società Alpina delle Giulie in materia di toponomastica, e che è in corso una reciproca collaborazione.

Osserva che nel 1910 si è avuto un aumento di 103 nuovi soci. Ricorda la salita del Prisanig compiuta da 16 soci, quella del Mangart da 13.

Fra le nuove salite ricorda quelle della Torre Nord del Montasio effettuata dal Dr. Kugy e quella della Cima de Lis Codis della Spragna compiuta dal dr. Kugy coll'avv. Bolaffio il 16 ottobre 1910; e la scalata, da parte di Cozzi e Zanutti, di una guglia vergine del Gruppo del Civetta, cui è stato imposto «con patriottico pensiero» il nome di «Torre Trieste», m. 2436. Ricorda anche l'attività del socio

Antonio Taddio il quale ha salito numerose cime delle Giulie e delle Carniche.

Riferisce che mentre si svolgevano trattative per la ricostruzione a Gorizia di una sezione della Società Alpina delle Giulie, la Sezione Universitaria della Soc. Alpina è stata suddivisa in due sezioni, una con sede a Trieste, l'altra a Gorizia, quest'ultima con 25 soci.

Sono stati indi eletti Ario Tribel Vicepresidente, Giorgio Amodeo segretario, Guido Brizio cassiere e Nicolò Cobol consigliere.

Un interessante studio pubblica Eugenio Boegan, nelle Alpi Giulie, sulla Grotta e sul Castello di S. Servolo.

Nomi di studenti compariscono nell'elenco della Commissione escursioni: Giorgio Amodeo, Mario Genel, Oscar Staffler, Renato Timeus.

Attivissima è stata nel 1911 la socia Maria Jeralla.

Nella Rassegna Alpi Giulie del 1911 Luigi Fischetti pubblica una serie di articoli interessanti sull'Acrocoro di Ternova. Il 28 aprile venne tenuta la seconda assemblea annuale della Sezione Universitaria. Il dott. Giorgio Amodeo, nella sua relazione ha ricordato l'attività collettiva e individuale facendo i nomi del dott. Attilio Tosoni, Miniussi, Chersich, Staffler, dott. Petronio, Cossutta.

Il nuovo consiglio direttivo risulta composto dal dott. Staffler, Stocca e Ruggero Timeus.

Nel 1911 la sezione di Villaco dell'Alpenverein ha ridotto a sentiero attrezzato la via direttissima percorsa il 24-8-1902 dal dott. Kugy e dall'avv. Bolaffio sul Montasio. Vennero applicati 340 metri di corda di ferro, 870 chiodi; e sono stati scolpiti numerosi scalini nella roccia.

Il 2 marzo 1911 decedeva a Raccolana Caterina Martina di Val, popolarissima fra gli alpinisti triestini col nome di Siora Catina, custode per lunghi anni del vecchio Ricovero di Nevea. Le succedeva la figlia Siora Italia.

Il 2 marzo i soci ing. Piacentini, prof. Guido Timeus ed Eugenio Boegan visitavano la Grotta di Dante presso Tolmino. Il prof. Timeus, insigne studioso, forniva a Eugenio Boegan proposte indicazioni per uno studio sulla Grotta, pubblicato più tardi.

Molto animato è riuscito il Convegno annuale del 1911 tenuto sul Gran Monte (Tarcento). Al banchetto di 90 coperti a Tarcento parla-

rono applauditi il presidente Franellich, Camavito per la Soc. Alpina Friulana, Levi per la Sezione di Venezia e Ruggero Timeus per la Sezione Universitaria.

Nelle relazioni dell'attività sociale figurano ora più frequenti i nomi dei soci Pietro Gialussi, Fulvio Suvich, prof. Blasig, avv. Franellich, dott. Genel, Boschian, Gmeiner, Tedeschi, Contumà, Brizio, Graziella, Lucia e Teresina Manzutto, Giorgio Scabini, Mario Pellarini, Camillo Poliak (Poliaghi), Giorgio I. Leibman, Silvio Holzner (Legnani), Guido Devescovi.

Nella sezione Universitaria sono molto attivi Staffler, Petronio, Chersich, Tosti, Timeus Renato e Ruggero.

Continua l'attività eccezionale del dott. Kugy e dell'avv. Bolaffio, svolta principalmente nel Delfinato e nella Savoia, e l'attività di Alberto Zanutti nelle Dolomiti, e nella Meije.

Nella relazione del 28° convegno annuale sul Monte Corada compare il nome del socio Buffa, quale fotografo che «fisserà sulla lastra il ricordo duraturo della deliziosa giornata», appare pure il nome di Leonardo Morovich e figlia, e del dott. Attilio Tosoni.

Una giovane attivissima socia è stata rapita nel fiore dell'età: Emilia Loser, travolta dalle acque del fiume Isonzo periva a venti anni nell'estate del 1911.

La Sezione Universitaria (che conta ormai un centinaio di soci) assorbe a poco a poco l'intera attività sezionale.

Fra i più attivi suoi soci sono Bienenfeld, Staffler, Chersich, Amodeo, Petronio Ottavio, Suvich Fulvio, Nordio Mario, Timeus Renato e Ruggero, Chiesa, Corsi.

Nel Congresso generale ordinario tenuto il 31 gennaio 1912 il presidente avv. Franellich ha depresso la sua carica, ed è stato eletto in sua vece a presidente l'ing. Arturo Ziffer.

Nell'attività individuale primeggiano sempre il dott. Kugy e l'avv. Bolaffio con salite nel Delfinato, nelle Dolomiti Alberto Zanutti assieme a Lampugnani.

Viene annunciato che il fondo per la costruzione di un rifugio alpino sezionale ha raggiunto le 2500 corone.

Nella Rassegna Chersich pubblica uno studio sui monti di Zarz (Prealpi Giulie meridionali); altra relazione sui monti della Scherbina; infine una relazione sui monti della Wochein (Tosz e Wraski).

Nella stessa Rassegna il neo eletto presidente ing. Ziffer dà relazione di due salite sui monti Zabus, Prisanig, Tricorno, Grossglockner, Cristallo, Suhplaz, Jof Fuart.

Il dott. Kugy dà relazione di una nuova via per la parete Nord ovest al Jof Fuart, e di un monte meno noto: il Persiuc (m. 1761) nella Wochein.

Largo compianto ebbe il deceduto Ettore Daurant, socio fondatore dell'Alpina.

Viene tenuta nella sala dell'Alpina una prima conversazione sul Gruppo meridionale del Tricorno dal dott. Carlo Chersich.

Fra l'attività dei soci vennero ricordate le seguenti salite e gite:
Avv. Bolaffio: varie salite nel Delfinato.

Avv. Giuseppe Luzzatto: salite nelle Giulie e nel Gruppo del Cevedale.

Miro Dougan: varie salite nelle Prealpi Giulie, Caravanche, Giulie, Delfinato.

Piero Gialussi: Ravocnik di Zorknitz, Sia (Istria) Rodizza Ravonik dei Pirs. Diresse una gita sociale al Belvedere della Trilussa.

Silvio Holzner: Salite nelle Alpi del Gail, Caravanche, Giulie, Alpi di Primiero.

Dr. Antonio Jellersitz: Salite nelle Caravanche, nelle Giulie e nei Tauri.

Ing. Arturo Ziffer: Ascensioni al Dome de Gouter, alla Gnifetti, alla Zumstein, e alla Dufour; varie salite nelle Alpi Giulie.

Nella Rassegna, Chersich presenta una relazione sui monti del Wochein (Gruppo Spitzkogel-Hochkogel).

La Rassegna si orienta verso un contenuto più letterario.

Intanto si fanno sempre più frequenti le conversazioni sociali. Numerosi i conferenzieri: Amodeo, Cobol, Fischetti, Holzner, Staffler, Poister, Chersich. Vennero tenute inoltre conferenze di maggiore ampiezza di Lampugnani e da Ugo de Amicis.

Rodolfo Buffa con disinteressato intervento, cura la parte fotografica e le proiezioni.

E' stata organizzata nel 1912 dal socio Guido Brizio la prima settimana alpinistica nelle Alpi Giulie.

Napoleone Cozzi ha donato all'Alpina 7 copie del suo plastico «Civetta»; l'Alpina ne ha distribuito 6 copie alle maggiori società alpine.

Nel Congresso del 10-2-1913 sono stati eletti vicepresidente Nicolò Cobol e consiglieri Bienenfeld (Gradenigo), G. Brizio, Socrate Contumà

Una conferenza argutissima sui primi sci a Trieste, tenuta da Bienenfeld il 21-2-1913 venne pubblicata nella Rassegna.

Il 31 marzo fu a Trieste, ospite graditissimo dell'Alpina, Mario Piacenza, con Cesare Calciati e Lorenzo Borelli, diretti tutti al Karakorum.

Taddio il 2 marzo porta 23 soci sulla vetta del Poresen ancora coperta di alta neve.

Il 31° Convegno è stato tenuto il 18-5-1913 sul Gran Ciglione (Velici Rob m. 1237) con 80 partecipanti.

Il 21-4-1913 venne inaugurata la prima mostra fotografica presenti il Podestà, il presidente della Federazione Promovimento Forestieri, Ugo De Amicis, Guido Rey, Edoardo Rubino. La giuria era composta Da Benco Silvio, Boegan Eugenio, Cozzi Napoleone, Flumiani Ugo, Picotti Mario.

Guido Rey ha tenuto un'applauditissima conferenza il 21-4-1913 sulle Torri del Trentino nella sala della Filarmonico-Drammatico.

Nella Rassegna 1913, Antonio Taddio pubblica due interessanti relazioni sulle sue salite nelle Prealpi Clautane (Cima Monte Toro, Cridola, Monfalcone di Montanaia).

Nella rassegna 1913 Chersich pubblica un suo studio sul Krn (Monte Nero).

Nella Rassegna (1913) Camillo Poliak (Pogliaghi) riferisce sulle «Cime di Forni di Sopra» colla consueta sua meticolosa esattezza.

Nella Rassegna (ultimo numero del 1913) si legge un vibrante saluto al C.A.I. nel 50° anniversario della sua fondazione.

Al 42° Congresso tenuto a Torino il presidente dell'Alpina ha portato i saluti degli alpinisti triestini e goriziani, che erano convenuti numerosi (una ventina).

Una gita è stata effettuata nell'estate 1913 all'Ankogel (3262) da una decina di soci; e il dott. Timeus ne ha dato relazione nella Rassegna.

Il 31° Convegno annuale a Gorizia, colla salita del Gran Ciglione raccolse ben 160 partecipanti.

Il dott. Giulio Kugy ha salito nell'estate 1913 la Cima di Riofreddo

(Kaltwasser Gamsmutter) direttamente dalla valle di Riofreddo per le pareti Est e Nord.

La Rassegna stessa riporta un ultimo saluto dell'ing. Ziffer a Paul Preuss, caduto nei Tauri.

Notevole è stata l'attività sociale collettiva nel 1913: è stata effettuata la traversata della catena del Cerna Perst di Piedicolle al Monte Rodizia; del Tricorno, del Kaniavec, del Jalovec, della Golica.

Il dott. Timeus e Tosoni hanno salito il Moistroca, il Mittagkogel, il Grintovec, il passo Globoka, il Kaniavec, il Razor, il Coglians, il Montasio, il Cerna Perst e l'Ankogel.

Il dott. Kugy nelle Alpi Giulie ha salito: il Debeli, il Lom, il Versevnik, il Lipanski, il Cerna Perst invernale, la Cima Vallone (Kor) per via nuova, la Cima di Riofreddo per via nuova, il Razor, il Prisanig e il Moistroca. Nel Delfinato: Pic e Mont du Thabor, Aig. Sept. d'Arves, Pic de la Grade. In Savoia: Mont Tondu, Ponte Percée.

Chersich ha salito il Rudeci, il Pieski, lo Skofic, il Vohu, il Kem, lo Spik, lo Stiner, la Cima 2592 del Gruppo Scarlatiza; il Montasio, il Pramaggiore, la cima 2341 nel Gruppo del Monte Toro, il Campanile Toro, il Pelmo, la Marmolada.

Giuseppe Sillani fu sul Sorapis, sulle Crode di S. Pietro, sul Cimon di Froppa e sulla Croda Bianca.

Bastiancich e Dohner furono sul Mangart e sul Canin. Alfredo Poltizer fu sul monte Bianco, sul Tricorno e sulla Cima Vallone.

Giorgio Scabini e Camillo Poliak salirono il Cimacuta, il Varmost e il Monte Toro.

L'ing. Ziffer ha salito il Tricorno, il Monte Bianco, il Gran Paradiso.

Piero Welponer salì il Tricorno, il Kuk, il Pelmo, il Sorapis e il Cristallo.

Antonio Taddio: Pelmo, Marmolada, Cima di Mezdi, Suhiplaz.

Miro Dougan salì col dr. Kugy: Lom, Versevnik, Lipanski, Cerna Perst invernale, Moistroca, Cima Vallone; inoltre pure col dr. Kugy Pic e Mt. du Thabor, Pic de la Grave.

Zanutti con Guglielmina e Lampugnani effettuarono la salita dell'Aig. Blanche de Peutérey partendo dalle Dames Anglaises. Risalito per 5 ore un canale ripidissimo colmo di neve, raggiunsero l'Isolée. La discesa seguì per la parete del Fresnay, in piena bufera, a Courmayeur.

Il numero dei soci ordinari sale a 803 e 95 aggregati, assieme 898.

La Commissione grotte ha raggiunto il numero di 412 grotte esplorate; 80 soci hanno effettuato il 6-2-1913 la discesa nella Grotta di Trebiciano.

La redazione della Rassegna Alpi Giulie è stata assunta dal dott. Carlo Chersich.

La biblioteca ebbe un ulteriore incremento per dono di libri da parte dell'ing. Ziffer.

Nel 32° Congresso ordinario tenutosi il 9-2-1914 venne fissato il canone in corone 10 annue e venne proceduto all'elezione della nuova Direzione, che risultò composta: ing. Ziffer, presidente, consiglieri: Boegan, Gmeiner, Levi, Picotti, revisori: Jesi e Malusa.

Nella Rassegna, Chersich dà relazione della sua attività individuale nei Monti di Tolmino, della Wochein e nelle Caravanche.

Roberto Donati riferisce di una sua discesa in ramazza dal passo dei Loilb (Caravanche) a Unterbergen. Luigi Duk con 2 compagni riferisce di una salita notturna al Cerna Perst, da Podberdo con discesa nella Wochein.

Il dott. Kugy pubblica nell'Oesterreichische Alpenzeitung un bellissimo articolo bene illustrato su una ascensione della Cima di Riofreddo dalla Valle di Riofreddo. Nella Rassegna, Chersich esprime la speranza che la proposta di alcuni interessati di trasformare la via carraia della Val Saisera in una carrozzabile non venga attuata perchè tale progetto sarebbe la rovina per la tranquillità idilliaca di quella che è la più bella delle valli delle Giulie. Chersich dichiara pure di non condividere le vedute della sezione di Villaco dell'Alpenverein, la quale tende a popolarizzare la salita della parete Nord del Montasio a scapito della sua naturale bellezza e del suo selvaggio abbandono.

Un articolo «di getto» pubblica nella Rassegna Chersich col suo pseudonimo C.V.C. sul Campanile Toro. L'articolo ha destato critiche di vario genere negli alpinisti dell'epoca, alcuni dei quali confondevano il Campanile col Monte Toro. L'articolo è una relazione fedele delle impressioni provate: le quali erano corrispondenti allo spirito e allo stile dell'epoca nel campo alpinistico.

Nella Rassegna è stato pubblicato subito dopo una conferenza del dott. Antonio Suttora su una sua gita turistica attraverso il Cadore.

Anche quella conferenza è caratteristica per la vivacità con cui sono rese le impressioni.

Luigi Fischetti pubblica in appendice al suo studio sulla Selva di Ternova uno studio più breve sulla Selva del Piro ed altro articolo sul Monte Goljak (Selva di Ternova). Numerose e interessanti sono state nel 1913 e 1914 le conferenze nella sede dell'Alpina. Tra queste, le più notevoli sono le seguenti:

Dott. Staffler — Jof Fuart; prof. Corsi — Segantini; Brizio — un Convegno alpino; dott. Bienenfeld — Gli stivali delle sette leghe; ing. Ziffer — Monte Bianco; dott. Staffler — Montasio; dott. Timeus — Coglians; dr. Amodeo — M. Solcato; Cobol — Val Rosandra; dott. Staffler — Monte Maggiore; Contumà — Hoch Obir; dott. Bienenfeld — Stalattiti carsiche; dott. Suttora — Attraverso il Cadore; — Holzner — Inverno degli sciatori; Girardelli — Motivi silvestri e momenti di paesaggio.

L'avv. Mario Piacenza tenne davanti a un pubblico numerosissimo ed attento una conferenza sul Karakorum.

Miro Douagn con Osvaldo Pesamosca compiva nell'autunno del 1914 il primo passaggio per la Grande Cengia Nord dell'Jof Fuart, seguendo il percorso indicato dal dott. Giulio Kugy. E' stata l'ultima salita del periodo classico dell'alpinismo delle Giulie.

La Cengia venne imboccata dalla parete della Cima di Riofreddo; un masso nella gola sotto l'Innominata (Kleinspitz) costituì la difficoltà maggiore. Dalla Cengia proseguirono per la Gola Nord Est raggiungendo la vetta del Jof Fuart (prima salita per la Cengia).

Eugenio Boegan pubblica nella Rassegna un interessante studio sulla Grotta di Dante presso Tolmino, con molte notizie storiche e con una descrizione topografica.

Nella Rassegna del 1914 è contenuta la relazione dell'escursione sul Monte Baldo compiuta a fine giugno da ben 55 soci dell'Alpina, con numerosa partecipazione di soci di Trento e di Verona. Alla fine dell'escursione, bellissima, si sparse fra i nostri la notizia dell'uccisione dell'arciduca d'Austria a Sarajevo. Tutti ebbero la precisa sensazione che l'avvenimento sarebbe stato l'inizio di un rivolgimento mondiale, specialmente per Trieste.

† avv. CARLO CHERSI

Prima salita invernale alla Cima dei Preti (m. 2703)

L'inverno 1963-64 fu particolarmente freddo e poco nevoso e quindi particolarmente adatto alle «invernali». Dopo aver salito la Cima Manera (Monte Cavallo di Pordenone) ed il Jolf di Montasio, spinto dal fatto che la Cima dei Preti non risultava essere stata salita d'inverno, volli eseguire un'esplorazione in quella zona, per me del tutto sconosciuta.

La Cima dei Preti (m. 2703) appartiene alle Dolomiti d'oltre Piave e fa parte del Gruppo del Duranno. E' la cima più alta del Gruppo e si può raggiungere dalla Val Cimoliana sia risalendo la Val Compol e la Valle delle Pale Floriane, sia più a Nord lungo la Val Frassin e la Val del Grap. Un altro accesso si ha dalla Valle del Piave lungo la Val Montina.

Il 23 febbraio 1964, assieme a due amici di Pordenone, andai, di primo mattino in Val Cimoliana, sul Ponte Compol, da dove inizia il sentiero che porta, 1200 metri più in su, al bivacco Paolo Greselin nel Cadin dei Frati.

Lasciammo l'auto a fondo valle alle 6, ed alle 10 eravamo al bivacco. Le condizioni della montagna erano ideali per delle salite invernali: la neve era poca e solo dove non batteva mai sole era polverosa e profonda.

Dal bivacco salimmo ancora fino alla Forcella Cadin dei Frati, sulla cresta che unisce la Cima dei Preti a quella dei Frati ed al Duranno, a vedere lo stupendo panorama che si apre verso le Dolomiti. Ma dopo 1.600 metri di dislivello, eravamo troppo stanchi e l'ora era troppo

tarda per continuare fino in cima e discendere in fondo valle in giornata. Rinunciammo e scendemmo a Cimolais egualmente molto soddisfatti dell'esplorazione.

Il 5 luglio dello stesso anno ritornai al Bivacco Greselin, e questa volta raggiunsi la Cima dei Preti. Fu una gita caratterizzata dal nebbione che ci accompagnò durante l'intera salita al bivacco e dal susseguirsi dei temporali durante la notte. Al mattino, approfittando della schiarita che di solito si accompagna all'alba, già alle 7.45 eravamo in vetta, mentre le nebbie incominciavano ad invadere un po' tutte le valli; naturalmente, prima di arrivare in fondo valle prendemmo la solita pioggia delle ore calde.

Completai così la conoscenza dell'itinerario ed ebbi la conferma che d'inverno, con buone condizioni di neve, la salita si poteva fare senza eccessiva difficoltà.

Durante i due inverni successivi non si presentarono periodi favorevoli per quella salita che, se fatta con molta neve, diventa pericolosissima in quanto molto esposta a possibili valanghe.

Invece i primi mesi dell'inverno 1966-67 furono poco nevosi e quindi parlai del mio progetto con alcuni amici del GARS di Trieste che se ne mostrarono subito entusiasti. Si decise di approfittare del primo periodo di bel tempo e così venerdì 10 febbraio con una serie di telefonate ci si mise d'accordo ed alle 22.30 dello stesso giorno arrivarono nella mia casa di Pordenone l'accademico Virgilio Zuani e Giovanni Meng. Purtroppo altri due amici che avrebbero dovuto essere con noi ne furono impediti da inderogabili impegni, ma d'altro canto un rinvio avrebbe potuto pregiudicare il risultato.

Alle 6.30 del sabato partimmo da Pordenone ed alle 8.30 lasciammo la macchina presso le ultime case di Cimolais, appena imboccata la Val Cimoliana. Faceva molto freddo ed il tempo era splendido. Fino al ponte Compol la strada era battuta, ma appena giunti in vista della parete Est del Duranno ed abbandonata la strada del rifugio Pordenone, cominciammo ad affondare 15-20 cm nella neve polverosa.

Faticammo un po', più per il peso degli zaini che per il tipo della neve, particolarmente leggera, risalimmo per circa un'ora la Val Compol, e poi piegammo verso destra fino a raggiungere il greto del torrente che scende a cascate dalla Valle delle Pale Floriane. Qui il



In traversata sotto la cima

(foto S. Fradeloni)

sentiero si fa molto ripido, ma grazie alla sua esposizione a sud, lo troviamo quasi privo di neve.

Dopo una breve sosta per prendere fiato e per mangiare qualcosa, continuammo la salita sempre ripida e faticosa, dominati a sinistra dalla Costa di Tass e a destra dalle stupende pareti della Cima di Cazz' Alta.

A tratti, il sentiero era senza neve, a tratti si affondava; poi, superata la fascia dei «baranci», trovammo la neve dura, lavorata dal sole, che teneva perfettamente il nostro peso.

Nell'ultimo tratto abbandonammo il sentiero che sale a sinistra, dove la neve non riceve mai sole, e con un ultimo sforzo, risalimmo un vallone nevoso fino a giungere, alle 13.30, al bivacco Greselin.

Appena scaricati i pesanti zaini, mentre Giovannino si dava da

fare per sciogliere un po' di neve per il thè, Giglio ed io andammo poco sotto il bivacco a raccogliere dei rami di pino per far fuoco nel focolare sistemato in un angolo del bivacco.

Alle 15 il sole scomparve dietro la Cima dei Frati e subito la temperatura discese di diversi gradi. Dopo qualche difficoltà, riuscimmo ad accendere il fuoco che ci servì per sciogliere la neve e per asciugare gli indumenti bagnati. Il termometro appeso nell'interno del bivacco non riusciva però a salire sopra i -6° . Giglio, intanto, era andato verso la forcella Cadin dei Frati in perlustrazione; ritornò dicendoci che la neve era molto buona e che era superfluo battere la pista; anzi, l'indomani sarebbero occorsi i ramponi.

Avvolti in numerose coperte, passammo la notte dormicchiando.

Alle 4 mi alzai e riaccesi il fuoco; dentro il bivacco c'erano -12° . Il tempo era sempre splendido. Poco dopo si alzarono anche i miei due amici e, bevuto un buon thè, ci preparammo per la salita. Ancora nel bivacco calzammo i ramponi ed alle 6.30 iniziammo la salita, mentre ad oriente il cielo cominciava lentamente a prendere colore.

Di buon passo risalimmo il pendio ed il ripido canalone dietro il bivacco fino a trovarci, alle 7, in cresta mentre il vicino Duranno e le cime più alte delle Dolomiti erano colpite dai primi raggi di sole.

Ci fermammo qualche minuto ad osservare lo spettacolo sempre nuovo e stupendo; poi riprendemmo la salita, dapprima seguendo la cresta e poi piegando verso destra, attraversando un ripido campo di neve. Ci trovammo così all'attacco della fascia di rocce, superata la quale ci saremmo trovati sulla spalla Sud-Est del monte.

Risalimmo il più possibile il ripido pendio nevoso e, poco prima di toccare le rocce, ci legammo Giovannino davanti, poi io e quindi Gilio. L'arrampicata non era particolarmente impegnativa, ma a causa delle rocce freddissime, i terrazzini innevati e non sicuri, ed i ramponi ai piedi, dovemmo procedere con molta attenzione. Sfruttammo un canalino di neve fino ad una cengia e poi, dopo una traversata alquanto delicata, superammo con due tiri di corda un caminetto. Ci trovammo così, alle 10, sulla spalla e, finalmente, al sole. Già da quassù, ancora più di 300 metri sotto la cima, la visione era meravigliosa! Scattammo numerose fotografie e ci fermammo qualche minuto a mangiare. Qui lasciammo anche una corda, i chiodi ed i martelli: portarli fino in cima sarebbe stato inutile. Riprendemmo la salita. La

neve era sempre ideale: ormai il cupolone finale della cima era a portata di mano. A tratti affiorava il ghiaione: il vento aveva spazzato via quasi tutta la neve. Molto spesso eravamo «costretti» a fermarci per scattare delle foto: il panorama ad ogni metro s'allargava e nuove visioni ci sollecitavano verso la vetta. Alle 11.30 arrivammo in cima. Il panorama verso Nord si spalancò ad un tratto e noi rimanemmo veramente sbigottiti da quella grandezza. Quale spettacolo, quale sod-



Sopra il vuoto della Val Montana

(foto S. Fradeloni)

disfazione e quale accavallarsi di sensazioni! L'esistenza del Creatore, quassù, è tangibile! E' come un barlume di ciò che si vedrà e si godrà un giorno. Ci stringemmo le mani felici.

Cercammo di rintracciare presso l'ometto, sepolto dalla neve, il libro della cima: trovammo solo una bottiglia, dentro la quale lasciammo un biglietto con i nostri nomi.

Poi, dopo aver scattato molte foto ed aver mangiato qualcosa, cercammo di individuare le cime che si scorgevano da lassù, le Alpi Giulie, le Carniche, i Tauri, tutti i gruppi delle Dolomiti, il gruppo dell'Ortler e, vicinissimi, il Duranno e, sotto di noi, i Monfalconi con il Campanile di Val Montanaia inconfondibile ma, da quassù insignificante.

Alle 12 lasciammo la cima.

In neppure mezz'ora eravamo sulla spalla. Unimmo le due corde e con due calate a corda doppia di quaranta metri ci trovammo dove, al mattino, ci si era legati. Ancora una veloce corsa sui pendii ripidi, ma con neve perfetta, ed alle 14 eravamo di nuovo al bivacco.

In poco tempo, mangiammo, ci riposammo, riordinammo questa ospitale casetta e, mentre il sole spariva nuovamente dietro la Cima dei Frati, iniziammo la lunga discesa fino a Cimolais.

Il cielo era ancora chiaro e la parete ovest del Vacalizza, colpita dagli ultimi raggi di sole, sembrava di fuoco quando arrivammo, assieme a mio padre che ci era venuto incontro, in fondo valle. Una breve sosta all'automobile e quindi entrammo nell'albergo Duranno a bere un buon bicchiere di vino. E qui mi venne spontaneo di pensare con commozione alle generazioni di alpinisti che conclusero le loro imprese in questa ospitale località e, primo fra tutti, ad Alberto Zanutti che più d'ogni altro amò ed esplorò questi gruppi di montagne, ancora oggi selvaggi e poco frequentati.

Brindammo alla bella cima raggiunta e, di cuore, ringraziai i miei amici per la collaborazione datami nel realizzare questo mio sogno.

SERGIO FRADELONI
(C.A.I. Pordenone - G.A.R.S.)

Mirhamza

Questo dannato sacco a pelo! Abituato come sono a rigirarmi nel letto, ora ho la cerniera-lampo sulla schiena, insaccato come un salame, con la faccia affondata nel telone della «Morettina». Queste sono le delizie del dolce dormire in quattro in una tenda canadese.

Cercare ancora di assopirsi? O attendere l'alba rassegnati e insonnoliti? Di solito, purtroppo, è la seconda ipotesi che prevale.

Siamo già da circa due settimane nel cuore del Kurdistan, con tre nuove salite già al nostro attivo. Ora sono rimasti gli «spiccioli», sia perchè due dei nostri hanno dovuto partire anzitempo, sia perchè i rimasti hanno le mani notevolmente escoriate, oltre che dal prolungato contatto con la roccia, anche a causa del clima molto arido che prosciuga la pelle. Siamo comunque ben allenati e pronti a qualsiasi sorpresa.

Nino e Attilio attaccheranno lo spigolo Sud della Cima del Lago, Guido ed io quello Est del Mirhamza: decisamente abbiamo un debole per le vie aeree; probabilmente perchè sono di facile orientamento.

Strano nome, Mirhamza... Letto per la prima volta su un prospetto turistico dei monti della Turchia, che aveva destato in noi non poche preoccupazioni: infatti la zona da noi prescelta, che credevamo — a ragione — impervia e quasi disabitata, era presentata come facilmente accessibile e frequente meta di campeggiatori. Immaginavamo già di vederci venire incontro curdi con ciondoli e medagliette-ricordo. Fortunatamente si trattava di un'abile propaganda «pro zone depresse».

Avevo visto il Mirhamza per la prima volta dalla Berggeistspitze

(m 4050) la prima vetta da noi salita; e poi ancora, molto più vicina, dai Pilastro d'Angolo. Il suo spigolo, così ben delineato, mi attirava, e mi prese un gran desiderio di aprirvi un itinerario, che sembrava ideale.

Questo desiderio dovrebbe avverarsi domani — spero —; o per essere precisi oggi, poichè è già notte fonda e presto l'aurora rischierà il cielo stellato. Stranamente, il russare misterioso questa notte non ha scagliato i suoi strali. E' da interpretarsi come un buon auspicio...

L'alba. Appena fuori dalla tenda, il gelido venticello del ghiacciaio del Suppa-Durek scuote le nostre membra intorpidite. Il tempo, dopo le nuvole di ieri, si è ristabilito.

Un veloce spuntino e via, verso le pareti prescelte. Loro verso la Cima del Lago, noi verso la nostra vetta. Attraversiamo il lungo ghiacciaio abbondantemente innevato. Legati ad una corda, un passo dopo l'altro, appoggiati pigramente alle piccozze. I volti abbruttiti dal sonno non ancora del tutto smaltito, dalle barbe incolte, ma soprattutto da ciclopici occhialoni scuri che fanno veramente «haute montagne».

Pensieri che vanno e che vengono. La salita, il compagno, la certezza di farcela, offuscata però dal dubbio: lo strano colore della parete: rosso vino; non è certo il calcare della nostra Valle; è roccia metamorfica, scistosa, quindi presumibilmente friabile; questo non l'avevo calcolato...

Tanto per cominciare, dobbiamo aggirare la base dello spigolo e salire per un canalone nevoso; quando possiamo, raggiungiamo però delle cengette riportandoci in breve vicino allo spigolo. La roccia si rivela subito di pessima qualità; bisogna cercare di arrampicare con la massima delicatezza, senza afferrare con forza gli appigli, che certamente si staccherebbero senza chiedere il permesso.

Seduto a cavalcioni di due enormi massi che premono su un terrazzino, faccio salire Guido. Dalle espressioni verbali che riesco a sentire, capisco che la sua opinione sulla «bontà» della roccia non si discosta molto dalla mia.

Al tiro di corda successivo, la situazione si fa ancora più delicata, perchè la parete è ora decisamente verticale, mentre la roccia

non è cambiata per niente. Inutile piantare chiodi; farebbero le veci di una vanga o di un piccone...

Questa strana roccia forma ogni tanto dei piccoli alveoli nei quali sono incastonati numerosi piccoli cristalli di quarzo, leggermente rosati. Purtroppo non è il momento opportuno per «coglierne» qualcuno. Un passaggio in piena esposizione mi porta al di là dello spigolo, dove la situazione sembra migliore. Imbocco un canalino verticale dallo aspetto benevolo; devo però sempre procedere con mille precauzioni, e le uniche fessure sono troppo larghe per i chiodi, piene di argilla o muschio. Ora la roccia, apparentemente più consistente, è coperta di licheni rosso-arancione; è però notevolmente degradata, e spesso troviamo blocchi in bilico che attendono solo di essere toccati delicatamente dalle nostre mani per mostrarci con quanti sforzi riescano a stare lì appiccicati.

Giunto alla fine del canalino, mi accorgo di essere salito troppo in alto, e sono costretto, incastrato come sono in una stupida nicchia, a uscire per uno strapiombo con l'aiuto di un chiodo.

Salito per una lunghezza il filo dello spigolo, mi trovo sotto un tratto verticale. Provo a innalzarmi ma mi restano in mano scagliette di roccia (roccia?) e preferisco aggirare l'ostacolo per una cornice, dove attendo Guido, che mi ha sempre assicurato bene ed è ben lieto di lasciarmi andare avanti. Una breve placca ed un camino mi portano ad una nicchia quasi regale. Qui la roccia compatta sembra quasi calcare; un buon chiodo mi permette di sedermi tranquillo e di elargire al mio secondo una sicurezza che sembrerebbe utopistica su questo rottame di monte. E poi parlano male delle Giulie...!

Sì! Questa cima, che, vista da lontano, rappresentava per me il simbolo della perfezione, conosciuta un po' più da vicino ha mostrato i suoi limiti, si è rivelata per quello che è: una frana! Ma quante volte ci si lascia ingannare dalle apparenze? Tante, troppe volte...

Cedo a Guido il «caregon» di sicurezza, e mi avventuro per un canalino detritico. Una breve traversata verso lo spigolo mi porta in un terrazzino che s'inoltra in una grotta. Memore dei miei trascorsi speleologici, mi piacerebbe darci un'occhiata, ma non ho la lampadina frontale con me.

Comunque so che non troverei stalattiti, ma solo — forse — bei

cristalli di quarzo, come quelli che sto staccando dalla parete: vengono via come frutti canditi attaccati a una torta.

Mentre Guido sale, un corvo nero dal becco giallissimo si libra nell'aria a pochi metri da me. Sembra stupito e insieme contento della nostra presenza, e lancia di quando in quando dei caratteristici stridii. Cerco di imitarlo, divertito, ma il volatile, probabilmente offeso dal mio volgare idioma, se ne va, scocciato, verso altri lidi.

Procediamo ora sullo spigolo, ormai fattosi cresta. Bisogna scavalcare o aggirare enormi lastroni malsicuri, accatastati uno sull'altro; attorno ad essi le corde che mi trascino dietro si avvolgono provocando un attrito bestiale che mi invita a rivolgermi più volte ad Allah e alle divinità curdo-anatoliche.

Altri due tiri di corda saliti in conserva ci portano in vetta, da dove possiamo ammirare ancora una volta le stupende montagne che ci circondano, i «quattromila» del Kurdistan, Suppa Durek, Gelyaⁱⁿ, e ancora tante altre cime minori.

In cima.

Forse per qualche alpinista una vetta vale l'altra. La solita cerimonia di rito che si risolve in qualche sorriso, qualche manata sulle spalle.

Una stretta di mano che sigla l'ascensione or ora compiuta.

Invece, per me almeno, ogni vetta è un qualcosa di diverso; ogni montagna si distingue nel firmamento delle catene continentali. Ogni ascensione ha le sue proprie caratteristiche; e questa, appena portata a termine, non è certo stata tra le più belle.

Questa via, percorsa con la fantasia ancor prima che con la realtà dei nostri mezzi, che prima poteva essere un desiderio da appagare, un qualcosa da concretizzare, si è trasformata ora in un'incombenza che comunque doveva essere compiuta, un nome da spuntare nel taccuino del programma. Una delle tante pagine della storia di un alpinista, una di quelle che si leggono in fretta, perchè non riscuotono interesse tale da soffermarvisi. La spiritualità dell'arrampicata questa volta era stata sconfitta.

Il sole a piombo colma di luce le vette circostanti per una volta ancora, per noi forse l'ultima. E già tanto che siamo qui, ormai curdi

adottivi, e ci sembra ieri. Ma ieri avevamo davanti tutto un programma, oggi ci accorgiamo di averlo lasciato dietro. Giorni passati con la spensieratezza dell'avventura, che ormai rivivremo solo nelle diapositive.

Guardo ancora le vette, le creste lontane, che si accavallano in un susseguirsi infinito, fino a perdersi all'orizzonte, e le vorrei fotografare nella mia mente, per serbarne per sempre il ricordo.

Così alla gioia della vittoria subentra il rimpianto e l'amarezza per gli attimi vissuti, che non si ripeteranno; perchè non si può tornare indietro, perchè dobbiamo sempre proseguire per la nostra strada, piccoli uomini nell'immensità del mondo, sperando che mai ci sorprenda la sera.

E' presto, ma vogliamo scendere. Mentre abbandoniamo la vetta, due corvi cercano di ripulire del tutto una scatoletta di carne che ho lasciata mezza vuota.

Attilio e Nino arrampicano sulla cima di fronte, ma non li abbiamo ancora visti, e vogliamo assicurarci che tutto proceda normalmente. Per ora abbiamo anche noi qualche gatta da pelare. Il problema della discesa.

Per saltini e cenge ghiaiose perdiamo presto quota. Guido è ottimista, e anch'io credo che potremo raggiungere il ghiacciaio sottostante senza l'aiuto di corde doppie. Troviamo però dei passaggi che richiedono una certa concentrazione. Lo zoccolo basale è il più ripido e, sceso un po' di mia iniziativa per vederci chiaro, vedo che le cose si complicano. Mi volto, cerco Guido con lo sguardo... Sparito! Boh? Chiamo, due tre volte; ed eccolo sbucare dall'altra parte di un colatoio, un centinaio di metri più in là. Bene, signori, discesa a volontà! Guido affida l'ultimo gradino di roccia alla sua immaginazione, io l'affido a un'ottima corda doppia. Approdo in breve su un ripido canalone di neve, spigolando con scarponi e picozza, in veloce discesa «a corto raggio» raggiunto il ghiacciato plateau che avevamo attraversato quello stesso mattino. Guido invece preferisce adottare un sempre valido «spazzaneve» da alta montagna.

Dalla nostra tendina assistiamo all'arrivo dell'altra cordata, anche essa vittoriosa. Fra non molto, smontata la Morettina, scenderemo al campo base. La pungente brezza del ghiacciaio non spirerà più sui nostri volti.

Percorremmo a ritroso i quindici chilometri della valle Avaspi, e ci reinseriremo nella civiltà (ma qual'è e dov'è la vera «civiltà»?).

E quando la Turchia sarà lontana, allora ricorderemo con nostalgia il Kurdistan, i suoi monti ed i suoi generosi abitanti, felici di aver fatto nostro quello che è il sogno di ogni alpinista, cullandoci nel rievocare le mille avventure vissute e illudendoci di poter ripetere, un giorno, una simile, meravigliosa esperienza.

TULLIO PIEMONTESE

C.A.I. - G.A.R.S. - Trieste

Mirhamza

(m. 3670).

Spigolo Est.

I° salita 13 luglio 1966.

Tullio Piemontese - Guido Cortese.

Dal Mergan Yaylas il tratto superiore dello spigolo appare stagliato contro il cielo tra la C. del Lago e i contrafforti del Pilastro d'Angolo.

All'attacco attraversando il ghiacciaio nord di Suppa Durek (in luglio innevato).

Si evita il primo tratto di spigolo molto ripido costeggiando la parete verso sinistra (Sud) per circa 60 m. e si attacca quindi dove il crepaccio marginale lo permette. Ci si alza per pochi metri, poi si attraversa per cengette verso destra in direzione dello spigolo fin dove esse si esauriscono. La roccia, metamorfica offre scarsa sicurezza. La prima lunghezza di corda si svolge sulla sinistra dello spigolo, per rocce color rosso vino, friabili. Sovente si arrampica su druse di cristalli di quarzo. Si giunge così a dei blocchi appoggiati alla parete che formano terrazzino. Si passa ora sullo spigolo e si continua ad arrampicare dall'altra parte lungo una fessura camino che si segue fino alla sua fine. Si supera indi direttamente un breve strapiombo (ch. IV grado) giungendo sullo spigolo affilato. Lo si segue finchè esso si fa verticale, poi, per evitare maggiori difficoltà su roccia infida e ostile ai chiodi e spesso coperta di licheni, si sale spostandosi verso destra, per fessure e diedrini fino ad un nicchia (ch. lasciato). Si scende quindi un ripido colatoio, dal fondo in parte coperto di detriti, fino a uno spazioso terrazzino che si interna in una specie di grotta. Ancora pochi metri

e si raggiunge nuovamente lo spigolo salendo tre enormi blocchi. Lo si segue ora fino in vetta evitando per quanto possibile i numerosissimi pinnacoli e gli enormi blocchi che provocano notevole attrito alla corda. Si supera facilmente l'ultimo tratto di spigolo, fattosi ormai cresta, rotta ed estremamente pericolosa, giungendo in breve sulla vetta costituita dalla cresta d'enormi blocchi instabili.

Chiodi usati 1, levato. Tempo impiegato ore 4.

Dislivello m. 400. Difficoltà III grado con tratti di III grado sup. e un passaggio di IV.

Discesa: in parete S-E per paretine e cengette ghiaiose ad un canale di neve che riporta all'attacco dello spigolo salito. Tempo impiegato: ore 1. Difficoltà II-III grado.

Cima del Lago (Seespitze m. 3480)

Relazione tecnica.

Spigolo Sud-Sudest.

I^a salita 13 luglio 1966.

Giovanni Meng - Attilio Tersalvi.

Si attacca alla base dello spigolo salendo per gradoni poi a sinistra per placche in un canalino. Si riprende lo spigolo e per questo fino ad una forcellina sullo stesso. Da questa, ad una terrazza sotto il gran diedro strapiombante ben visibile dal basso. Si supera un primo strapiombo aggirandolo a sinistra per placche, rientrando poi verso destra, con delicata traversata. Si giunge ad un punto di sosta formato da un lastrone staccato sotto un altro marcato strapiombo. Da qui su per lo strapiombo formato da una lastra semistaccata che permette di agganciare ad uno spuntoncino una staffa. Superato lo strapiombo, sulla stessa lastra che offre buoni appigli per le mani bisogna attraversare a destra nell'angolo del diedro. Si continua la traversata delicata su minuscoli appigli a destra oltre lo spigolo in un secondo diedro parallelo. Quindi si sale verso destra su per parete biancastra con appigli arrotondati. Si perviene così ad una seconda terrazza sotto la parte superiore del diedro. Su per la faccia destra di questo con ottimi appigli per le mani, uscendone a destra. Per gradini sotto il proseguimento del diedro meno verticale che si supera di appoggio. Qui lo spigolo diviene cresta con numerosi gendarmi. Si superano i primi sulla destra per un canalino di ghiaie pervenendo ad una terrazzetta sul filo della cresta. Da qui in delicata traversata a destra prima in leggera discesa

poi in salita fino ad un diedrino che riporta in cresta. Quindi a sinistra per un caminetto e poi per facili gradoni e ghiaie in vetta.

Chiodi usati 25, lasciati 1. Tempo impiegato ore 6. Dislivello 220 metri. Difficoltà V grado.

Discesa: per il canalone Sud.

Dalla vetta prima per un canalino ci si porta alla forcella fra le due vette. Si imbecca il canalone rivolto a Sud che si segue fino alla biforcazione prendendo il ramo che scende a destra. Lo si segue e non appena possibile lo si abbandona scendendo per i gradoni a sinistra fino al nevaio e alla morena.

Difficoltà II grado. Tempo impiegato ore 1.30.

Il paese dei Kurdi

Il Kurdistan è quella estesa regione montuosa della Turchia asiatica compresa tra l'arco del Tauro Armeno, l'Iran, la Siria e l'Antitauro Anatolico. Questa regione i cui confini sopra accennati hanno un valore un po' convenzionale, bisogna intenderla più che un'entità geografica, una unità etnica: cioè paese dei kurdi. Si trovano kurdi nell'Iran del Nord Orientale, trapiantati dallo Scià Abbas il Grande, alla fine del 16.o secolo, ed in Siria nella zona di Aleppo. Secondo censimenti attendibili i Kurdi ammonterebbero a cinque milioni di anime circa di cui un milione nell'Iran, novecentomila nell'Irak, due milioni circa in Turchia, altri duecentocinquantamila in Siria ed i rimanenti nell'Armenia Sovietica.

I kurdi si fanno discendere dai «Guti», tribù nomadi che occupavano i monti Zagros intorno al 2000 a. C., spintisi successivamente nella Mesopotamia col solo intento di far razzie. Parlano una lingua iraniana, di religione sono maomettani Sunni di rito Shafi'i; alcuni appartengono a due rami di sette Shiite: gli Yezidis nella regione irachena di Mosul e gli Ahi-i Haqq, «Popolo della Divina Verità», chiamati pure Ali-Ilahi nell'Iran Occidentale e Kirkuk nell'Iran Orientale. Messi in una zona a cavallo di due grandi imperi dell'antichità, l'Ottomano ed il Persiano, i kurdi cercarono fra le zone impervie dei monti e nella fama della loro ferocia, il rifugio ideale della loro indipendenza. Non sono mai riusciti nel loro intento di costituire uno stato indipendente causa la natura troppo impervia del terreno, che non offre possibilità di comunicazione, e la limitata potenza numerica del loro gruppo etnico. Come in tutte le tribù beduine anche tra questo popolo prevalse l'ordinamento feudale rimasto pressochè invariato fino ai nostri giorni.

Il kurdo è un popolo ospitale, pronto all'amicizia, senza diffidenza,



Donne kurde alla mungitura

(foto Zambonelli)

intelligente e versatile. Predomina il tipo bruno, dai grandi occhi azzurri e luminosi, snello e di statura media. Durante l'estate con i propri greggi dimora in alta montagna e vive sotto le caratteristiche tende nere, tessute con lana di capra, molto comuni in Medio Oriente. D'inverno i kurdi scendono a valle e si ritirano in misere casupole fatte di argilla e fango. Le donne, a differenza di altri popoli musulmani, sono molto emancipate: parlano con una certa libertà agli stranieri, si lasciano facilmente fotografare e partecipano a certe attività che in Oriente sono di prevalenza maschili, si sono persino verificati casi in cui donne kurde sono diventate capo tribù alla morte del marito. Inoltre non è costume delle donne kurde coprirsi il viso col velo.

Nella storia dei kurdi si hanno alcuni rari esempi di uomini che cercarono il potere e stabilirono dinastie reali sopra zone che si esten-

devano al di fuori del loro territorio; il più famoso di tutti fu Saladino che divenne padrone indiscusso del mondo arabo. Godette larga fama anche per aver guidato le forze musulmane contro le Crociate alla fine del 12.o secolo. Passato questo periodo di exploit, la Persia e l'impero Ottomano si sono più volte contese la sovranità di questo popolo, sinchè Selim I e Murad IV estesero, con le vittorie riportate nel XVI e XVII secolo, il dominio su quasi tutto il Kurdistan. I turchi, conoscendo l'indole del kurdo, insofferente ad ogni genere d'imposizione esterna, lasciarono ai capi tribù una larga autonomia. Tale situazione politica rimase pressochè invariata sino al 19.o secolo, periodo in cui il governo turco stava sbriciolandosi e le idee politiche europee filtravano nel Sud-Est asiatico.

E' questo il periodo in cui vediamo fare apparizione un organizzato movimento kurdo: Badr Khan fu a capo di una federazione indipendente che si estendeva da Diyarbakir a Suajbulaq e nel 1897 fu fondato il primo giornale kurdo.

Un attivo movimento nazionalista si sviluppò però alla fine della prima guerra mondiale, quando il presidente Wilson nei suoi 14 Punti enunciò nel 12.o che i turchi dovevano avere il controllo solamente su popolazioni turche.

Nel successivo trattato di Sèvres, firmato nell'agosto del 1920, fu convenuto che doveva essere creato da una parte dell'impero turco, un Kurdistan indipendente. Questo trattato però non fu mai ratificato ed il trattato di Losanna che lo sostituì, non fece menzione alcuna del Kurdistan, sebbene in quella sede si provvide alla creazione di alcuni stati arabi indipendenti. I kurdi del vecchio impero divennero così gruppi minoritari di nuovi stati; ancora una volta la tanto auspicata indipendenza veniva negata.

Questo stato di cose dette nuovo impulso al movimento nazionalista; nel 1920 si ebbe un rifiorire di pubblicazioni kurde, scritte in un dialetto parlato nell'Iran occidentale; insurrezioni armate si verificarono con una certa frequenza. Nel 1925 si ebbe un'insurrezione durante la quale furono impiegate ben nove divisioni di turchi per conquistare la città di Diyarbakr. Dopo la vittoria turca, le repressioni furono disastrose: Seek Said con altri capi della rivolta fu impiccato sulla piazza della moschea di Diyarbakr, molti combattenti furono trucidati, uomini sospetti furono banditi e villaggi completamente distrutti. Nonostante la vio-

lenta repressione, nel 1930 Ihsan Nuri è promotore di un'altra rivolta contro il governo centrale; nuovamente l'insurrezione è soffocata nel sangue. Un movimento rivoluzionario che fece un certo rumore fu quello del Komala-i-Zhian-i-Kurd, Comitato della Gioventù Kurda, formato nel 1934 da istruiti giovani kurdi a Mahabad nell'Iran. L'Unione Sovietica offrì la sua assistenza a questo movimento e benchè i capi kurdi non



Le tende nere dei kurdi - Sullo sfondo la Bergegeistspitze, la Waltherspitze
e il Galyasin (foto Zambonelli)

nutrissero alcuna simpatia per il comunismo, accettarono il loro aiuto.

Nel dicembre del 1945 fu fondata a Mahabad la Repubblica Kurda sotto la presidenza di Qazi Muhammad, un capo religioso molto colto. Questo governo però ricevette poco aiuto dalle tribù e quando le truppe sovietiche si ritirarono dall'Iran alla fine del 1946, la Repubblica cadde e Qazi Muhammad fu ucciso mentre altri personaggi politici di minore importanza si rifugiarono nell'Armenia Sovietica.

Benchè attualmente si trovi nell'Irak un attivo centro di propaganda per la rinascita degli ideali di unità ed indipendenza di tutto il popolo kurdo, i rapporti di queste minoranze con i governi centrali si sono un po' normalizzati, specialmente in Turchia. Rimane però vivo fra queste popolazioni l'orgoglio nazionale; se vi fermate in alcune cittadine del Kurdistan come Bitlis, Van, Hakkâri, ecc. e parlate con qualcuno, contadino o studente che sia, noterete che con uno straniero ostentano subito la loro qualità di «Kurdo» la loro fierezza e l'incrollabile attaccamento alle tradizioni della propria terra.

RENZO ZAMBONELLI
C.A.I. - G.A.R.S.

Notizie sui curdi sono state tratte da:

- Encyclopaedia Britannica
- Enciclopedia UTET
- L. Pietromarchi: Turchia vecchia e nuova

Ricordo di Emilio Comici

Siamo giovani studenti, arrampichiamo con grande passione sulle Giulie, sulle Carniche, sulle Dolomiti. I nostri limiti arrivano alle difficoltà di allora: Sud della Marmolada e della Tofana, Torri di Vaiiolet, Campanil Basso, Nord del Jof Fuart. Al «Principe Umberto» guardiamo estasiati e folli di ammirazione il sucaino Brunetti di Firenze, che con due compagni, in otto ore, è riuscito a fare niente meno che la Preuss della Piccolissima; in tutti i tedeschi che girano i rifugi Dolomitici, cerchiamo di riconoscere il grande Solleder!

Parlo degli anni fra il 1923 e il 1928 e del gruppo di giovani studenti triestini della Sucai, che hanno la gioia di arrampicare nelle vene: Bozza e Schwarz, Spanyol e Wittine, Basilisco e Pincherle, Roggers e Mauro, Luzzatto Fegitz e qualche altro.

Quando saliamo al Pellarini, appena costruito, le nostre mete massime sono le vie Kugy sulla parete Nord e sulla gola N.E. del Jof Fuart, il camino Holzner sulle Vergini, la Est della Riofreddo. La Riofreddo! Ha la più bella parete vergine delle Giulie, ma nessuno osa neppure pensare di salire quella muraglia nera e verticale; guardandola però, ognuno traccia col pensiero la via di salita ideale (gli sguardi si appuntano sul famoso camino centrale, che finisce... nel nulla!)

Questi erano i limiti dell'alpinismo giovanile di quegli anni lontani, quando agli attacchi si andava con pesanti e chiodatissime scarpe, per calzare poi le «scarpe da gatto», con soles prima di pezza e poi di manchon, e si arrampicava con sì e no qualche chiodo e qualche moschettone!

Ma ecco che un giorno si divulga come un lampo la voce che

un certo Comici ha salito con Benedetti la parete della Torre Villaco che guarda il rifugio Corsi (Gruppo di Jof Fuart). Notizia incredibile: ma se è un «muro senza appigli»? Ma chi è questo Comici? Nessuno di noi noi l'ha mai sentito nominare, nessuno l'ha visto, non consta che abbia mai arrampicato. Col tempo si viene a sapere che è un bravo esploratore di grotte carsiche e che ora vuol cimentarsi in montagna. La notizia finisce lì e quando già tutti stanno per dimenticare la prodezza della Torre Villaco, (alla quale peraltro succede la gola dell'Innominata), scoppia improvvisa la bomba: Comici ha salito con Fabjan — altro illustre ignoto, poi rivelatosi formidabile rocciatore — la Nord della Riofreddo! Non sto nella pelle, voglio subito conoscere questo fenomeno che senza aver mai fatto un passo di tirocinio (di scuola di roccia, di dice oggi) senza aver mai fatto una «classica», ti sale la più repellente parete delle Giulie! Come avrà fatto a uscire dal camino? Come avrà salito la parete nera sotto la Cengia degli Dei? E' decisamente un asso, concludiamo concordi alla Sucai.

Con questa salita, in verità, Comici sconvolge tutto il quieto mondo dell'alpinismo triestino, che fino allora non era andato oltre i limiti del «chiodo di sicurezza»: Comici con la Nord della Riofreddo, introduce il sistema «chiodo come appiglio»: egli porta l'alpinismo nelle Giulie al V grado, se pure per un brevissimo tratto (la parete dopo l'uscita dal camino). Fra il Montasio dalla forca dei Disteis, che Kugy mi aveva dichiarato esser la più difficile salita delle Giulie, alla Nord della Riofreddo... il salto è grande!

Il nome di Comici vola su tutte le bocche degli alpinisti triestini: è tanto lo scalpore della sua impresa che anche i non alpinisti ne parlano ammirati. Ci sentiamo improvvisamente tutti pigmei al suo confronto; pensiamo: ma questo qui è capace di ripeterti la Solleder al Civetta! Tutti vogliamo finalmente vederlo, conoscerlo, ammirarlo in roccia, imparare da lui il tocco magico; il vecchio e venerabile Kugy, che egli è andato a riverire in Valbruna, appena disceso dalla Riofreddo, gli dice solennemente la frase, ormai famosa, che Emilio mai dimenticherà, come quella che gli suonò la più cara: «abbiamo trovato i nostri continuatori».

E chi ha conosciuto il dott. Kugy, comprenderà il valore di queste parole semplici e scarne.

Per molto tempo non ho occasione di incontrarlo, sono studente a Firenze, viene l'inverno e si pensa solo allo sci.

E' appena nel 1928 che ci incontriamo sulle Dolomiti: lui reduce della I.a delle Tre Sorelle e del Piz Popena — salita con l'inseparabile G.B. Fabjan — io da una lunga e fruttuosa campagna nelle Dolomiti di Fassa. Resto letteralmente ammirato, colpito dalla sua compatta struttura atletica, scattante e leggera, dalla forza e sicurezza di sè, che trapela da ogni suo gesto. Dico tra me, dopo appena pochi minuti di conoscenza: dietro a questo tipo si può arrischiare qualsiasi salita. Ho detto non a caso figura scattante e leggera: scatto e leggerezza sono, accanto al «colpo d'occhio» le doti preminenti e fondamentali dell'arrampicatore. Cos'è, infatti, arrampicare, se non «intuizione» degli appigli, «scatto» verso l'alto e equilibrata «leggerezza» di tocco? (Queste doti, sia detto per inciso, sono quelle che più si perdono con lo avanzare degli anni: è proprio ora, che nonostante le 50 e passa primavere, ci accaniamo ancora a fare i quarti gradi, che sentiamo quanto siamo pesanti e legati all'appiglio, talchè i movimenti... sono proprio il contrario di «scatto e leggerezza»... non resta che l'intuizione dello appiglio: troppo poco ahimè! tanto più che «intuire» non significa ancora saper raggiungere!).

Quanta modestia nella sua parola sempre sorridente, e quanto amore per la montagna! Facciamo subito progetti per la prossima estate: è un accavallarsi di crode, torri e campanili, pareti nascoste o celeberrime: un'orgia di roccia! La mia gioia è al colmo quando capisco che accetterà, o meglio che mi farà l'onore di legarmi alla sua corda!

Caro, Emilio, come ti sono stato riconoscente per quelle quattro parole: vuoi venire ad arrampicare con me? Era praticamente ancora un mezzo novellino, eppure il suo fascino era quello di un vecchio e sperimentato crodaio: lo si «sentiva» capace di qualunque impresa, e, quel che più conta, ispirava la sicurezza che, per quanto schiappe, si potesse seguirlo ovunque!

Viene l'estate e io vado a riscuotere la promessa della salita. La scelta cade, direi naturalmente, sulla agognata ripetizione della Riofreddo (ormai ho fatto anch'io dei quinti e la parete non mi fa più tanto terrore).

Bene, partiamo un sabato, col vecchio treno del pomeriggio per Udine—Tarvisio, pieno di alpinisti, allegri e ridanciani. Sono estremamente fiero di esser al suo fianco.

Ormai tutti lo conoscono e gli si fanno attorno, tutti guardano con invidia e salgo un gradino nella considerazione generale! A un tratto mi chiama al finestrino del corridoio e mi dice: «Sai, non andremo alla Riofreddo: faremo una cosa nuova». Rimango disilluso; e «cosa»? chiedo ansioso. «Una Torre Vergine, una delle due torri degli Orsi mai salita da nessuna parte». (L'altra, la Mazzeni, era stata salita qualche settimana prima).

Perplessità, curiosità, ma anche disappunto. Certo la Riofreddo non è che una ripetizione, brillante, ma sempre ripetizione, penso per consolarmi, e qui si tratta non solo di una via nuova, ma addirittura di una torre nuova!

«Fa come credi», dico, «farò del mio meglio per seguirti».

Arriviamo a Valbruna, ch'è notte e dormiamo da Keil.

Sveglia alle 2: la torre è in fondo alla Spragna a circa 4 ore dal fondo valle. Ci incamminiamo nel classico silenzio pensoso e preoccupato delle prime salite, in quell'affascinante atmosfera mista di ansia, curiosità, tensione nervosa e desiderio di cimentarsi con la roccia, che tutti gli arrampicatori conoscono.

Camminiamo veloci nella piana, passiamo il greto del torrente e presto siamo di fronte ad una parete incombente che ci sovrasta oscura, appena rischiarata dalle prime luci dell'alba.

Il fondo della Spragna è ancora tenebroso: abbiamo fatto più presto del previsto, sono appena le 4.30. Come mai? Certo saremo andati veloci, pensiamo. La parete, scura e diritta, si presenta facile, tanto che Comici mi dice, «comincia pur ti». Penso che sarà per la prima lunghezza di corda. Mi lego con calma apparente e comincio arrampicare: ho dietro a me due occhi di falco, pronti a cogliermi in fallo: non so se ho più paura di quegli occhi che sento alle spalle o degli appigli parchi e traballanti che sfioro con giovanile «decisione e leggerezza».

La roccia è facile, troppo facile, se pur infida, un secondo grado scarso. Continuo a salire, per 3, 4 lunghezze di corda, terreno sempre facile, Comici segue, con anelli, senza dire una parola. Io penso: se valeva la pena per questa stupida torre facile e marcia di rinunciare alla Riofreddo; i soliti contrastanti sentimenti: gioia che la salita non sia tanto difficile da impegnarci troppo, scorno che una eroica prima, debba ridursi a delle balze elementari. Intanto si è fatto giorno: siamo

vicino alla Torre Enzian, ci spostiamo a sinistra, verso uno spigolo. Arriviamo allo spigolo abbastanza diritto; ora, penso, verrà il bello! Metto la testa al di là dello spigolo e, alte e solenni, ad un Km. di distanza in linea d'aria, in un'aureola di sole, vedo... le torri degli Orsi!

La risata di Emilio, tutta denti, e sfottimento reciproco! Che granchio inaudito abbiamo preso! Abbiamo salito un contrafforte, una cresta sperduta che scende, non ricordo neppure da dove, certo da un contrafforte del Montasio!

Non ci resta che ritornare, più che in fretta, di corsa, per preadere il treno di mezzogiorno e non esser visti da tutti gli amici del treno serale, perchè se no, te l'immagini la presa in giro: «i ga fato la prima, ma del Monte Usel!» (piccola collina vicino a Trieste).

Questa è stata la prima gita con il grande Emilio: una delle più grosse cantonate della nostra vita alpinistica.

La settimana comunque, passa veloce e la domenica successiva, rieccoci in Valbruna.

Questa volta camminiamo anche più lesti, ma ci vogliono 4 ore filate per arrivare all'attacco della nostra bella torre. Che differenza col «Monte Usel»! Qui non è questione neanche di prima cordata! Comincia subito Emilio e io posso godermi l'impareggiabile spettacolo di tanto arrampicare.

Con colpo d'occhio infallibile, egli scopre gli appigli più nascosti — e sempre quelli giusti — trascura grandi e invitanti maniglie inutili, per trovare la sporgenza insignificante, ma quella che conta per dare al corpo il giusto equilibrio; scattante e leggero, vola sicuro sugli appigli, senza titubanze e «pesantezze»! Un arrampicatore di gran classe! Le difficoltà sono notevoli, ma non eccessive; nel mio ricordo c'è solo una placca alla quale occorre un chiodo come appiglio. Il ricordo, vivo e palpitante è uno solo: la grande incontenibile gioia di «fare una prima con Comici», di essere legato a quella corda, di calcare con lui, una vetta vergine. Tutto il resto, dettagli di salita, passaggi, discese, tutto è ormai dimenticato (sono passati 30 anni!) solo resta ancor oggi viva la gioia di aver arrampicato con te, Emilio!

Abbiamo arrampicato tante altre volte insieme, in quegli anni, poi egli cominciò a volare sopra gli altri «come aquila vola»: si mise a fare tali imprese che non gli si stette più dietro. Il volo cominciò con la direttissima del Civetta. Ero con Fabjan al vecchio Principe

Umberto in Lavaredo, allorchè ricevemmo da lui una cartolina che conservo ancora come uno dei più cari ricordi, con la notizia e il tracciato di questa sua direttissima. Ahi, ci dicemmo, Emilio ormai ha portato il sesto, un grado più avanti... non verrà più con noi! Due anni dopo coi Dimai faceva la Nord della Grande, dando così inizio a un nuovo ciclo nella storia dell'arrampicamento: alle vie da 50 chiodi in su!!

Si può dire che negli anni intorno al 1930 ogni via nuova di Comici era un superamento dei limiti fino allora raggiunti. Eppure non amava l'artificiale — di cui pure è stato uno dei massimi propulsori — vi era spinto dall'indomabile e forse inconscia volontà di conquista, ma la sua salita più cara, quella che più amava, e che considerava il suo capolavoro, perchè fatta in libera, con pochissimi chiodi, senza diavolerie di corde e con uno dei suoi più cari compagni (il formidabile Benedetti, sommo esponente di stile arrampicatorio di «decisione e leggerezza») fu la direttissima del Civetta.

Caro Emilio, voglio chiudere queste brevi note col ricordo più vivo che ho di te: la sensazione di orgoglio nazionale che provammo Fabjan ed io per te, al Violett nel 1930 in due occasioni: la prima, quando superasti lo strapiombo di Punta Emma davanti al più famoso arrampicatore di quei tempi, e noi che ti seguivamo abbiamo la gioia di constatare l'immensa differenza di stile tra il tuo arrampicare leggero, per cui tutto pareva elementare, e il pesante incedere del celebre asso, che, infatti, in cima riconobbe il tuo valore e ti predisse la gloria alpinistica; la seconda, al passo Winkler: avevamo raggiunto una cordata estera il cui capocordata da un'ora tentava invano di passare la famosa fessura: era la prima volta che tu la vedevi; guardasti, pregasti la cordata di cederti il passo e in un'istante, forse due minuti eri oltre, poi per far vedere a quel signore come si faceva a passare, ridiscendesti in libera, senza neppure agganciare il moschettone! Com'eravamo orgogliosi di esser legati alla tua corda, Emilio, e quanto più ancora, di vedere l'alpinismo italiano portato da te ad altezze supreme!

PIERO SLOCOVICH

Casera Goriuda

Accade spesso di trovare in pubblicazioni alpine dissertazioni più o meno originali sui motivi che spingono l'uomo verso la montagna e l'argomento è stato anzi oggetto a suo tempo di uno studio approfondito che ha analizzato acutamente la figura psichica dell'alpinista, giungendo a conclusioni davvero sconcertanti, ma che trovano effettiva rispondenza nella realtà.

Infatti molte delle persone che si incontrano nei rifugi e sui monti non possono purtroppo esser definite alpinisti. Si tratta di gitanti fuorviati, di insulsi esibizionisti o di individui che intendono l'alpinismo come una lotta furibonda tra loro e la montagna, dove l'incertezza dell'esito finale costituisce stimolo ed appagamento assieme. La promiscuità spesso inevitabile con questi abnormi è motivo di vivo disagio per chi si accosta ai monti con animo umile e gioioso, nella ricerca di una serenità e di un riposo spirituale che la vita nel caos delle città ci ha tolto e di una stanchezza fisica finalmente salutare.

Dopo le superfici liquide, piatte ed incostanti nella molteplicità dei loro moti, le montagne sono quanto di più grande esista sulla terra e l'uomo ne è stato fatalmente attratto, sia pur soltanto per aver cognizione da quelle altezze della vastità del mondo che lo ospita.

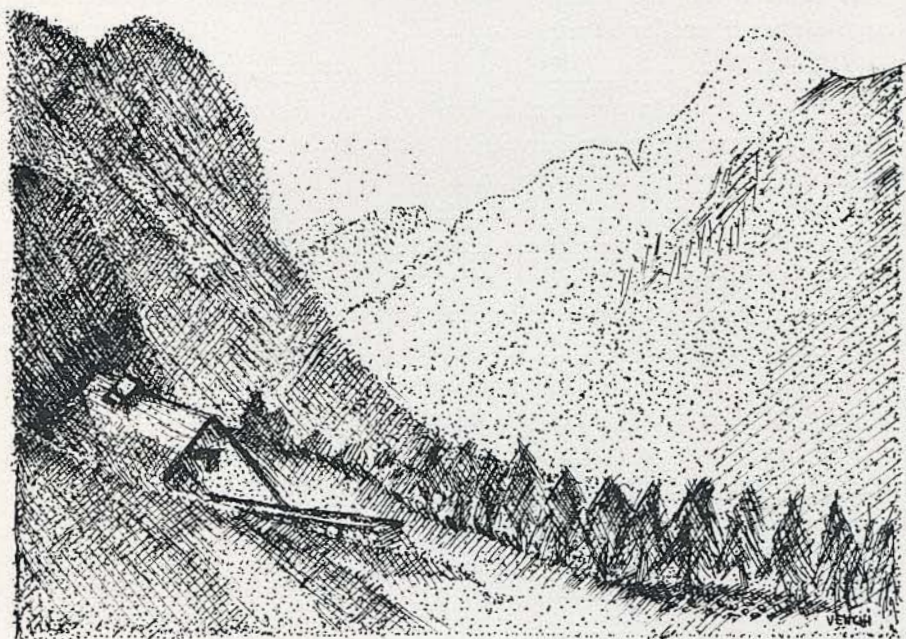
Per l'alpinista che intraprende la salita di una montagna, sia essa ben nota oppur nuova per lui, il desiderio più vivo ed il premio più ambito, che fa dimenticare le fatiche ed i pericoli dell'ascesa, è di giungere in vetta in una di quelle giornate incantate e terse, quando lo sguardo spazia senza ostacolo su una infinita fuga di monti e catene, sempre più lontane ed incerte nell'azzurrina profondità dell'orizzonte. Trovata una sistemazione dominante tra le rocce som-

mitali, appena tiepide di sole, si rimanda ogni altra occupazione nel timore che un banco di nubi giunga ad occultare il panorama. che da ogni parte si presenta variamente interessante. L'occhio cerca dapprima le strutture familiari delle cime più care e ci si compiace quasi di vederle sempre là, al loro posto, come l'ultima volta e delle più prossime si seguono canaloni e creste, rievocando momenti ed episodi di altre ascensioni. Dopo questo affettuoso appello degli amici più cari, l'attenzione si sposta sui gruppi minori, vassalli che gravitano attorno al massiccio poderoso, e sui modesti rilievi dove la vegetazione giunge fino alla cima, belvederei verdeggianti sui quali, stesi tra i rododendri, si ozia nella gita di poco impegno. Lo sguardo si spinge quindi verso le sagome evanescenti nell'estrema lontananza e individua i profili inconfondibili e celebrati di montagne famose e spesso si è stupiti di poterle scorgere e riconoscere a tanto grande distanza.

L'alpinista in queste sue contemplazioni estatiche guarda essenzialmente le cime e scarso in genere è l'interesse prestato ad altri particolari del panorama, che pur facendo parte dell'ambiente alpino, sono sovrastati e schiacciati dall'imponenza e dalla mole dei monti ed annullati dalle loro stesse minime proporzioni.

Tra questi umili accessori dell'alpe le casere sono spesso l'unica manifestazione della presenza umana in queste altitudini. E' però una presenza schiva e sommessata, quasi conscia dell'intrusione, tollerata ma pur sempre importuna, in un mondo che vive di solitudine e silenzio. Bisogna scoprirle con il binocolo da una vetta carnica o delle Giulie, scrutando attentamente i pianori e le pendici tra i baratri vallivi e l'eromper delle pareti verso le cime, ed è una sorpresa constatare che il loro numero è ben più grande di quanto si credesse. Spuntano da ogni dove, tra i rami delle abetaie, sul ciglio di dossi vertiginosi, in posizioni incredibili, ovunque il bosco si apre in una radura o un terrazzo interrompe il precipitare del monte. Talvolta si vede il filo di un sentiero salirvi dalla valle, incerto ed esitante tra coste dirupate, smarrito nel fitto delle piante, di nuovo sicuro sui prati più alti. Altre volte la casera è sospesa su abissi profondi, un'arca galleggiante in un mare aereo, inaccessibile.

Care casere, confortevoli ma più spesso povere, dove, dopo una sosta piena di lacrime davanti al fuoco umido e fumigante di mughi, il corpo si mortifica su di un assito coperto di paglia tritata da innumerevoli ossa e l'alba, annunciata dal luore che filtra dal tetto



sconnesso, è una liberazione; figure antiche di vecchi pastori, soli con poche capre in malghe romite. L'accoglienza è sempre cordiale, qualche parola scambiata attraverso lo sfrigolar delle fiamme, offerta di cibi patriarcali. E' l'incontro di due mondi troppo diversi, tra il montanaro che nel suo isolamento ha ridotto il linguaggio a poche e scarse espressioni e l'uomo della pianura, reso laconico dall'austerità dell'ambiente e dal pensiero della salita di domani.

Nell'insensato e frenetico ritmo che la vita va assumendo, l'umile e poco remunerativa pastorizia alpestre sta sparendo per sempre. Questa esistenza di estremo sacrificio non è compensata da un equo guadagno ed appare ormai l'anacronistico resto di una economia di tempi andati; sopravvivono così alcune grandi malghe organizzate su base quasi industriale, tristi nella loro funzionalità e prive della sottile poesia dell'umile alpeggio. Qui l'odore dello stallatico disturba. Le

altre minori vengono abbandonate e, indifese al crudo imperversare degli elementi, crollano miseramente.

Nelle nostre ricognizioni alpine dovevamo raggiungere la casera Goriuda, attorno alla quale, ci dissero a Piani di Raccolana, esistevano delle grotte profonde. Dalla valle la costruzione non è visibile ed il monte si presenta selvaggio, tutto a dirupi boscosi, tra i quali scende con rapide sempre più precipiti la bella cascata del Fontanon di Goriuda, cruccio dei nostri sommozzatori. All'inizio il sentiero è ben evidente e supera con lunghi tornanti una costa verdeggiante, limitata in alto dalle prime balze rocciose; di fronte, sull'altro lato della valle, il piccolo e solitario abitato di Stretti si aggrappa alla rupe scavata dal torrente, la cui voce risuona dalla gola profonda. Più avanti la traccia si intarsia in pareti gocciolanti, passa su ponticelli in rovina, si inerpica per rozze scalette di tronchi, diviene sempre più aleatoria, si perde in spiazzali erbosi, riprende quasi invisibile tra le foglie morte di una faggeta e scompare del tutto in un ripiano chiuso tra salti insuperabili. Qui prendemmo la direzione sbagliata, naufragando ben presto in mughere strapiombanti, ben più alti della quota della casera, sempre invisibile e misteriosa. Gli abissi trovati sul Canin ci fecero trascurare questo problema, ma era sempre viva l'uggia per lo scacco subito quella volta.

In un mattino di maggio, allietato da una promessa di sole, l'auto-carro militare che portava gli amici a Nevea, mi lasciò all'imbocco del diabolico sentiero subito dopo il Pian della Sega; mi è sempre piaciuto salire in solitudine: il passo segue l'estro del momento ed ogni futile occasione, un fiore, un sasso strano, un sorso ad un rivolo che saltella, giustifica la breve sosta ed uno sguardo alla valle che sprofonda con il nostro progredire, mentre le creste dei monti si alzano dai basamenti poderosi che le celavano. Al punto dove il sentiero latita l'unica alternativa possibile era di prendere la direzione opposta della volta precedente, costeggiando un dirupo tra un fittissimo sottobosco di felci e rododendri, senza traccia di altri passaggi, ma la casera doveva necessariamente trovarsi da quella parte. Ad un tratto il sentiero riappare inaspettatamente ben marcato e supera la fascia rocciosa con una brusca serpentina sorretta da tronchi; ancora pochi passi lungo lo scrimolo della parete ed ecco aprirsi, quasi impossibile tra queste impervie pendici, una conca solatia e tranquilla. In mezzo alla conca emerge da un mare di fiori la casera Goriuda.

Sapevamo che essa era abbandonata, ma il silenzio profondo che l'avvolge come una barriera mi colpisce vivamente: non belare di greggi o scampanio di armenti o acciottolio di stoviglie dalla malga. Soltanto il basso ronzio degli insetti ed il richiamo di un uccello dal bosco circostante. Una selvaggia flora ammoniacale difende l'accesso all'edificio, che da vicino rivela tutte le ferite subite nell'avvicinarsi delle stagioni, preludio ad una ineluttabile rovina. Lo stabbio contiguo è già crollato sotto il fardello ogni anno più intollerabile che gli inverni gli hanno imposto ed un viluppo di ortiche erompe dal legname frantumato; anche il tetto della casera ha ceduto qua e là e le file delle scandole argentate dal tempo serpeggiano in disordine sui chiodi divorati dalla ruggine. La porta appena accostata si apre senza rumore ed una folata di vento che entra da uno squarcio del soffitto accresce il senso di gelo e desolazione dell'ambiente abbandonato. E' il cuore della casera, dove ogni particolare, dalle travi annerite da innumerevoli fuochi, al pavimento di ciottoli levigati, agli sgabelli consunti, è la muta testimonianza del prolungato soggiorno umano. Qualche utensile logorato dall'uso, vasetti dal contenuto sublimato negli anni, una scolorita immagine sacra affissa allo stipite. Qui di ogni attimo trascorso rimane una traccia ed il tempo sedimenta, diviene un'entità palpabile non più soggetta ad essere divisa dall'arbitrio dell'uomo in ore e minuti, mesi e stagioni. Con gesto quasi istintivo giro la chiavetta del tubo che giunge ad una vasca polverosa addossata alla parete e dopo qualche istante un gorgoglio profondo esce dalla canna sitibonda, seguito da un getto d'acqua che cade fruscando, per sparire subito in un altro foro. Il rumore inatteso rompe il silenzio ed il luogo perde un po' della sua tristezza, ma l'ora è tarda e devo scendere all'appuntamento con gli amici sulla strada di Nevea; sono tentato dapprima di lasciare che quell'acqua continui a fluire, unico segno di vita nella casera che muore, poi l'assurdo timore che la vena arcana si inaridisca ed il fatto miracoloso non possa ripetersi per un altro viandante mi induce ad imprigionare nuovamente il fiotto nel suo canale sotterraneo. La stanza ritorna subito più cupa ed esco volentieri a sedermi ancora un momento sulla panchetta muscosa, davanti alla quale, oltre allo squarcio netto della Raccolana si estende dal Cuel de la Baretta al Buinz lo scenario grandioso ed immutabile nel quale la groppa possente del Montasio afferma senza contrasto la sua dignità regale.

Parto, ed all'ultima curva del sentiero irresistibilmente devo vol-

tarmi per guardare ancora una volta la casera, di nuovo sola nei suo mare di fiori, sopra alla quale biancheggiano altissime e lontane le muraglie calcaree che chiudono il Foran del Mus. Della discesa, pur accidentata, fatta in un confuso affollarsi di sentimenti, non ho memoria sicura e mi trovo d'un tratto sulla strada, nè l'allegria degli amici, tornati dall'Abisso Gortani con i volti arrossati dal riverbero della neve, riesce a dissipare la sottile malinconia che mi pervade, mentre il camion si infila tra un turbinio di polvere nelle prime ombre calate davanti a Saletto.

Nella tediosa vita di ogni giorno, quando il fastidio per l'affannoso agitarsi della gente che mi circonda diventa insopportabile, il pensiero ritorna alla casera Goriuda, eremo di pace e di silenzio, e lo spirito si placa nella visione di quell'angolo irreali, dove le nostre misere vicende quotidiane non hanno più alcun significato.

DARIO MARINI

La stazione meteorologica per il rilevamento dei dati climatici epigei nel comprensorio turistico della Grotta Gigante

Un passo lui, due passi io. Gli stivali chiodati cantavano sulle rocce bianche, mentre lo sguardo indugiava alla meta ancora lontana. Intorno, un tripudio di colori. L'aria odorava di prato e di vita e, là in fondo, contro la collina, i tetti del villaggio sorridevano alla carezza del sole.

Risento la voce del babbo: «il Carso è una malattia».

Non potevo capire, allora, era per me l'età in cui tutto è meraviglia, ma ora che la «malattia» ha messo radici profonde comprendo appieno il significato di quelle parole. Rude terra dal fascino che conquista piano piano, come un sottile veleno, dal Carso non ebbi mai una delusione. Ed ancor oggi, e son oltre trent'anni che lo conosco, ogni mio incontro con lui è una nuova scoperta, sia che percorra i suoi colli, le valli, le doline, sia che scenda nelle notti incantate delle sue grotte.

E' con vero entusiasmo che l'amico Fabio Forti ed io, ambedue «patiti» del Carso, abbiamo chiesto di far parte della neoricostituita «Commissione Grotte» della Società Alpina delle Giulie, che tanto ha contribuito a rendere «nostre» queste nostre terre.

Ancora ritmo di passi, perfettamente cadenzati. Le stesse rocce bianche, le medesime parole: «il Carso è una malattia». Due persone dal carattere completamente dissimile, unite da una comune passione

e dalla medesima certezza: che un amore è tanto più vero quanto più è profonda la conoscenza della cosa amata.

Sono trascorsi ormai diciott'anni da quel giorno, ed il sempre giovane entusiasmo della «Commissione Grotte» per ogni iniziativa di ricerca sul nostro Carso ci ha permesso di realizzare alcuni progetti che inizialmente sembravano solo sogni irraggiungibili.

Aiuto e comprensione da parte di tutti gli amici della «Commissione Grotte», un notevole sforzo finanziario per certe spese indispensabili, sacrificio di molte ore libere: si son fatti cinque anni di ricerca sistematica sul clima ipogeo della Grotta Gigante e poi, sulla scorta dell'esperienza acquisita, grazie anche all'appoggio del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in una grotta nei pressi di Borgo Grotta Gigante è stata impiantata la Stazione Sperimentale «Costantino Doria». Si è trattato di una realizzazione del tutto originale, per la quale non avevamo alcun esempio da imitare, e che ha richiesto una notevole dose di sacrificio, di inventiva, di pazienza. Ci siamo trasformati via via in progettisti, disegnatori, muratori, pittori, lattonieri. La sistemazione di ogni singolo strumento ha costituito un diverso problema da risolvere.

Sotto la guida del chiarissimo prof. Silvio POLLI le ricerche proseguono ormai da dieci anni, ed ora è possibile conoscere a grandi linee gli elementi costituenti il clima ipogeo, elementi che erano del tutto ignoti fino a pochi anni or sono.

Dal 1965 alla Stazione Sperimentale «Costantino Doria» è stato aggiunto un ulteriore laboratorio sotterraneo di ricerca, la grotta n. 12 V. G., nei pressi del Monte Spaccato, ove si studiano i fenomeni fisici in una cavità di notevole sviluppo e profondità. Causa la diversità di ambiente, ci siamo imbattuti in problemi nuovi, che stiamo risolvendo con nuovi metodi. La grotta n. 12 V. G. verrà studiata ancora per un lungo ciclo di anni e gli impianti potenziati, nonostante che una deprecabile serie di danneggiamenti, subiti da parte di ignoti, abbia causato un notevole danno materiale ed un sensibile ritardo nel piano della ricerca scientifica.

Nell'ambito del lungo ciclo di studi intrapreso nelle Grotte Sperimentali, debbo ancora ricordare i sondaggi termometrici sistematici sulle acque sgorganti da alcune risorgive ai piedi dell'Altopiano Car-



La dotazione strumentale della capanna meteorologica

Visione d'insieme della capanna meteorologica e della torre anemometrica

(foto Tommasini)

sico: oltre un anno e mezzo di ricerche all'Antro delle Sorgenti di Bagnoli, nella bassa Val Rosandra, e quattro anni di misurazioni, che tutt'ora proseguono, alle risorgive del Timavo a San Giovanni di Duino ed alle sorgenti del Vallone di Moschenitze. Ciò nell'intento di decifrare il linguaggio di tali acque, che da millenni vanno sussurrando alla pianura di provenienze lontane, di vani profondi, di pertugi impraticabili, ora dolci e limpide nella loro calma sonnolenza, ora torbide ed impetuose, quasi volessero gridare che anche il sottosuolo è un rapido addivenire. Le ricerche si presentano molto ardue, e le acque continuano ad affogare il loro segreto nel mare.

Gli innumerevoli dati raccolti nelle Grotte Sperimentali ed alle risorgive carsiche, già di per se stessi molto interessanti, rivestono una importanza ancor maggiore se comparabili con gli elementi climatici di superficie. Infatti, con il progredire delle ricerche, sentivamo

sempre più pressante la necessità di avere almeno una stazione per la rilevazione di tali elementi. A ciò venivamo inoltre spronati dalle richieste di alcuni istituti scientifici che più o meno marginalmente si occupano di ricerche sull'Altopiano Carsico Triestino, da numerose industrie locali, dagli enti turistici, nonchè dalle sollecitazioni di molti amici i quali, trovando diletto nelle passeggiate sull'Altopiano, amano semplicemente conoscere le condizioni meteorologiche del Carso prima di decidere un'escursione.

Considerato l'interesse generale che una iniziativa del genere avrebbe rivestito, abbiamo ritenuto opportuno sobbarcarci anche tale compito. Così, grazie anche ad un parziale contributo del Comitato Scientifico del Club Alpino Italiano, la Società Alpina delle Giulie possiede ora una completa stazione meteorologica nella quale, dal primo gennaio 1967, funzionano regolarmente tutti i principali strumenti atti alla rilevazione del clima di superficie.

La stazione, composta da una capanna meteorologica e da sistemazioni anemometriche, pluviometriche ed eliofanometriche, è situata nel comprensorio turistico della Grotta Gigante, a 275 metri sul livello del mare, nel terreno di proprietà della Società Alpina delle Giulie. La posizione è sufficientemente aperta ai venti dominanti, e nel contempo gli strumenti sono scvegliati grazie alla vicinanza dell'abitazione del custode della Grotta Gigante.

Un termoigrografo ed un pluviografo tracciano in continuazione i loro diagrammi. I dati vengono controllati due volte al giorno mediante uno psicrometro ed un pluviometro, ed integrati da quotidiani rilievi della temperatura del suolo a varie profondità, dalla temperatura minima e massima dell'aria, dall'evaporazione, dalle ore di sole. Dall'alto della sua torre di undici metri un anemometro totalizzatore gira al bacio del vento, là dove l'occhio spazia su di un panorama tanto suggestivo quanto inatteso.

Gli elementi meteorologici così rilevati vengono elaborati e presentati sotto forma di tabelle con periodicità mensile, sotto il controllo del prof. Silvio POLLI. I dati, che rappresentano le condizioni climatiche medie del Carso Triestino, sono a disposizione di chiunque abbia interesse alla loro consultazione. Le situazioni giornaliere del tempo

sull'Altopiano possono venire richieste anche telefonicamente, chiamando il numero corrispondente alla Grotta Gigante.

Nella certezza che questa nuova iniziativa della Società Alpina delle Giulie, che viene a colmare una sentita lacuna nelle ricerche e negli studi sulla nostra Regione, verrà apprezzata da tutti gli interessati, un sentito ringraziamento vada agli enti ed alle persone che in qualsiasi modo hanno contribuito alla realizzazione della stazione meteorologica, e che vorranno nel futuro contribuire al suo potenziamento.

TULLIO TOMMASINI
Curatore della stazione meteorologica

Per l'igiene del Carso di Trieste e delle sue acque profonde e per la conservazione delle sue eccezionali attrattive naturali

Lavoro eseguito con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Il 10 marzo 1966, con lodevole iniziativa l'*Associazione degli Ingegneri ed Architetti di Trieste* ha promosso tra persone competenti della nostra città, un dibattito riguardante l'annoso e quanto mai spinoso problema dell'eliminazione dei rifiuti solidi urbani.

Tale dibattito seguiva di pochi mesi la comparsa di un mio articolo, concernente il potere di autodepurazione delle acque carsiche in generale con particolare riguardo a quelle del Carso di Trieste. E' bene dire subito che presso Trieste esse presentano manifesti indizi di inquinamento da parte di sostanze organiche, a prescindere dai soliti e talora molto gravi intorbidamenti dovuti soprattutto alle violente piene del Timavo superiore, immittente nel Carso presso San Canziano quale tributario del Timavo inferiore.

L'inconveniente tanto lamentato è senz'altro da attribuire soprattutto al continuo, giornaliero scarico sul vicino altopiano, dell'ingente quantità di rifiuti e liquidi raccolti nell'abitato cittadino, a cui si aggiungono quelli provenienti dai borghi e villaggi dell'altopiano stesso, la cui popolazione è notevolmente aumentata in questo ultimo dopoguerra.

Il prof. arch. M. ZOCCONI, Presidente dell'*Associazione degli Ingegneri e Architetti di Trieste* ha preso la parola per la presen-

tazione introduttiva. Quindi è stata ascoltata con vivo interesse la dotta esposizione del prof. ing. Bruno FINZI-CONTINI, Ordinario di Fisica Tecnica presso l'Università di Trieste, il quale ha illustrato esaurientemente i più moderni impianti d'incenerimento dei rifiuti urbani da Lui visitati in molte città, analizzando i risultati anche sotto il profilo pratico ed economico.

In seguito ha parlato il dott. ing. Giuseppe VASSELLI, Direttore del Servizio di Nettezza Urbana di Trieste, a cui si aggiunsero numerosi altri esperti con interventi, tutti del massimo interesse.

Dalla dettagliata relazione del dott. ing. VASSELLI si è appreso, tra l'altro, che dai 400-450 quintali di spazzature che nel 1901 il Servizio di Nettezza Urbana Municipalizzato scaricava giornalmente in mare presso Punta Sottile, si era arrivati all'ingente cifra di circa 2000 quintali nel 1966.

Nell'impossibilità di servirsi ulteriormente del mare, come di alcune vicine zone paludose in seguito a nuove disposizioni di legge e ai lavori di bonifica ivi intrapresi, la stessa Azienda Municipalizzata si vide *costretta* a far uso dell'altopiano, determinandovi condizioni quanto mai deprecabili e dannose alla decenza e all'igiene del Carso e delle sue acque profonde.

E' da rilevare che il peggioramento delle nostre acque, si è verificato con l'inizio di questa diuturna operazione. Dall'esposto del dott. VASSELLI si è però potuto apprendere con vivo, generale compiacimento, che il Municipio di Trieste stava per risolvere in modo radicale e definitivo l'annoso problema, mediante la costruzione di un apposito impianto di cremazione da realizzarsi secondo i sistemi più moderni e più idonei allo scopo, in maniera da liberare per sempre il nostro Carso dalla funzione punto edificante e quanto mai controproducente a cui per tanti anni era stato soggetto, come lo è tuttora.

Vale la pena esporre in breve quanto potei constatare di persona durante le mie lunghe osservazioni sul vicino Carso, che sto conducendo già da parecchi anni per incarico del C.N.R. a scopo ricerche sul carsismo e sull'idrologia ipogea della Regione Friuli - Venezia Giulia. Si tratta in complesso di ripetere quanto ebbi ad esporre nel mio intervento durante il summenzionato dibattito del 10 marzo 1966, aggiungendo altre notizie raccolte successivamente.

Beninteso le ricerche che sto svolgendo assieme ad alcuni ottimi

collaboratori, non riguardano soltanto problemi di carattere scientifico; ma sono rivolte anche all'esame di problemi di alta importanza pratica, primo fra questi, quello che riguarda il rifornimento idrico della Città di Trieste, che ora si serve esclusivamente di acque carsiche, alle cui condizioni igieniche è indispensabile rivolgere la massima attenzione anche in vista di futuri peggioramenti.

Nel caso in oggetto si tratta di una situazione del tutto particolare nella quale si trova la nostra città in rapporto al suo circondario, che oltre a presentare aspetti esteriori quanto mai interessanti sotto svariati punti di vista naturalistici, come quello botanico, quello paesaggistico ecc., è famoso per la sua ricchezza di fenomeni carsici epigei ed ipogei e per la sua idrologia sotterranea. Queste particolarità peculiari, attrassero fin dai primi anni del secolo scorso un gran numero di illustri scienziati, appartenenti alle più svariate discipline naturalistiche.

E' noto al proposito che Trieste è considerata come culla della speleologia e della scienza carsistica in generale, e che le definizioni di Carso e carsismo sono state adottate dalla scienza ufficiale internazionale fin dal secolo scorso, proprio in riferimento al nome della regione che costituisce buona parte dell'immediato retroterra di Trieste.

Di recente, per merito dei dottori Renato MEZZENA, Direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste e Livio POLDINI, docente presso l'Istituto Botanico della locale Università, è stato coraggiosamente affrontato anche il problema istitutivo di un parco carsico presso Trieste, ciò che rende lecito sperare in una sua soddisfacente soluzione, prima che questo prezioso patrimonio che la Natura ci ha affidato, vada totalmente e definitivamente distrutto.

Si tratta dunque di salvaguardare e proteggere adeguatamente le caratteristiche epigee ed ipogee del nostro Carso e di provvedere alla sua sistemazione anche sotto il profilo igienico oggi quanto mai trascurato, anzi, maltrattato.

E' chiaro e più che dimostrato che nel nostro caso le condizioni igieniche di superficie influiscono direttamente su quelle profonde, specie sulle acque che servono al rifornimento idrico della città e del suo circondario.

E' noto infatti che le masse carsiche in genere non funzionano

quali filtri, per cui le loro acque vanno soggette a facili inquinamenti; ne consegue che prima di fornirle agli usi domestici, devono essere sottoposte ad adeguati processi di potabilizzazione, a cui si provvede mediante impianti corrispondenti allo scopo. Si tratta in molti casi di un provvedimento puramente precauzionale, in altri invece, la misura riveste carattere di necessità, a salvaguardia della pubblica salute.

A Trieste i processi di potabilizzazione vengono eseguiti in maniera ineccepibile, sotto la continua, scrupolosa sorveglianza delle Autorità sanitarie e del personale competente. A tale riguardo il Medico Provinciale dott. E. SCERINO ed il dott. A. FABIANI, Ufficiale sanitario del Comune di Trieste, hanno dato con i loro opportuni interventi chiarificatori, le più ampie assicurazioni, unitamente ad interessanti ragguagli in merito alle condizioni igieniche dell'acqua fornita alla popolazione dagli acquedotti cittadini.

Da questi cenni risulta ben chiaro che per Trieste, data anche la ristrettezza del suo territorio provinciale, il problema in discorso si presenta molto complesso e nello stesso tempo molto delicato, con aspetto, direi quasi poliedrico: c'è da difendere il nostro paesaggio e le sue caratteristiche speleologiche e carsiche in genere, ai fini scientifici; c'è da difendere il suo prezioso patrimonio floristico naturale che è del massimo interesse perchè presenta uno dei più alti indici di endemismo fra tutte le regioni d'Italia e altrettanto può dirsi per quello faunistico; è necessario inoltre prestare particolare cura alla igiene ed alla decenza della superficie carsica, anche ai fini del turismo in continuo incremento, e poichè le condizioni di superficie influiscono decisamente su quelle del nostro mondo carsico sotterraneo e delle sue acque abbondanti, è indispensabile affrontare il problema anche sotto questo delicato aspetto; è pure ovvio che bisogna tener presenti le necessità di sviluppo della nostra città che ora tende ad estendersi sull'attigua zona carsica superando i limiti, direi quasi tradizionali, tra il Fylsch e le rocce carbonatiche costituenti l'altopiano.

Non si può negare un potere di autodepurazione delle acque carsiche anche se queste, come già accennato, non sono soggette ad alcun processo naturale di filtrazione nell'attraversare la compagine carbonatica, sia perchè questa è intensamente fratturata, con altissimo numero di fratture beanti, sia perchè essa risulta estesamente e largamente vascolarizzata. Ciò in seguito al lungo processo di solu-

zione e di erosione esercitato per molti milioni di anni dalle acque percolanti in profondità provenendo direttamente dalla superficie carsica, come da quelle immesse entro la massa carbonatica specie dal Timavo superiore e dai suoi affluenti, da gran tempo scomparsi dalla superficie dell'altopiano per carsicità.

Va da sè che il potere di autodepurazione di queste acque è condizionato anche dall'entità della massa idrica e dalla quantità dei materiali inquinanti che vi vengono immessi. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile fare alcuna cifra in proposito; comunque si può rilevare che le acque sotterranee in genere, sono sottratte all'azione depurante e sterilizzante delle irradiazioni solari. Gli stessi processi di ossidazione si svolgono con minore intensità, rispetto a quelli cui vanno soggette le acque scorrenti o giacenti sulla superficie del suolo a cielo scoperto e che possono beneficiare della massima quantità di luce e di ossigeno. In questo caso entrano in giuoco anche fattori biologici di grande efficacia che mancano o difettano nel sottosuolo. Beninteso, se la massa di materiali organici immessi è molto elevata, l'ambiente sotterraneo diventa asfittico e può favorire la genesi di batteri anaerobici molto pericolosi.

Bastano queste considerazioni a dimostrare che i processi di autodepurazione nelle acque sotterranee in genere e in quelle carsiche in ispecie, quando manchi, come nel nostro caso, la possibilità di una buona filtrazione, si svolgono con grande lentezza e in maniera imperfetta. Ne consegue che la soglia di sicurezza ai fini della potabilità, è da considerarsi molto bassa e molto labile, soprattutto in relazione con i forti sbalzi di portata del nostro sistema idrico ipogeo. In tali condizioni, specie in tempi di magra, basta alle volte una immissione anche moderata di sostanze inquinanti, perchè l'acqua risulti non corrispondente ai requisiti di legge e non possa essere adoperata ad uso potabile senza che venga sottoposta ad adeguati trattamenti.

Da quando il Carso è stato usato come luogo di discarica delle spazzature e dei rifiuti raccolti in città, questi trattamenti si sono dimostrati più che necessari, per cui hanno perduto l'originario carattere di quasi esclusiva precauzionalità. Onde rendersene conto, basterebbe fare un giro sul Carso, per constatare che in molti posti, il cui numero va purtroppo continuamente crescendo, ci si trova al cospetto di fatti desolanti, anzi repellenti.

I luoghi preferiti per la discarica sono anzitutto le doline che possono definirsi come veri gioielli del Carso, di cui ho parlato in altra sede descrivendoli come «canestri aperti al sole, ricetti di dolcezze, piccoli paradisi».

Ebbene, molti di questi gioielli deliziosi per il loro aspetto, per la loro ricchezza di specie botaniche, per i loro particolari interessantissimi endemismi floristici, per i loro microclimi tanto accuratamente studiati dal nostro prof. Silvio POLLI, risultano completamente e definitivamente rovinati sotto tutti gli aspetti naturalistici (morfologici, biologici, climatologici ecc.) e trasformati in orrendi immondezze, da cui d'estate si sprigionano nuvole di mosche e mosconi, eserciti di topi, esalazioni pestifere, fumi puzzolenti per autocombustioni o per combustioni provocate, che giungono spesso, portati dal vento, fino ai centri abitati e talora anche in città. Per di più è da ricordare il richiamo che esercitano sulle volpi, sui cani randagi, sui corvi e su altri animali. Spesso «vedi raspar tra le macerie e i bronchi» come fantasmi, esseri umani degradati, dediti alla raccolta di stracci, cartacce e altri oggetti in qualche modo ancora adoperabili: triste spettacolo di estrema miseria e desolazione. Questi immondezze sono diventati anche luoghi di convegno delle pericolosissime vipere del Carso, ghiotte come sono, delle giovani nidiate dei topi. D'inverno poi, ad ogni soffiata di bora, vedi volare in aria cartacce sporche, luridi materiali di medicazione ed altri oggetti non nominabili, che poi penzolano tutt'intorno e fino a grandi distanze, dai rami degli alberi, dai cespugli, dalle siepi, o si diffondono per i boschi e per i prati a mò di sconcia fioritura. La visione che si presenta al visitatore presso il famoso abisso di Trebiciano è addirittura orripilante per le montagne d'immondizie e d'ogni sorta di rifiuti ivi accumulati. Si consideri al proposito che proprio in fondo a questo abisso scorre il ramo principale del Timavo ipogeo, che è il più importante alimentatore delle risorgive presso S. Giovanni di Duino, ove si attinge la maggior parte dell'acqua necessaria alla nostra città e al suo circondario. E' opportuno anche segnalare il consueto scarico presso Trebiciano e in altri apparati carsici, dei residui di nafta derivati dalla pulitura degli impianti «termo-nafta», raccolti in città e nelle borgate del circondario, in quantità assai rilevanti, spesso di molti quintali. Permane inoltre l'uso di gettare nei pozzi carsici o d'inumare nelle doline le carogne di animali, sebbene da un paio d'anni la situazione

in questo riguardo risulti molto migliorata, specie per gli animali che muoiono durante i trasferimenti in ferrovia, a cui oggi si provvede con mezzi adeguati.

Pur volendo ancora ripetere per la tranquillità di tutti che nonostante queste pratiche inqualificabili, l'acqua fornita dai nostri acquedotti è sicura al cento per cento grazie ai procedimenti di filtrazione, depurazione e sterilizzazione ai quali è sottoposta, tuttavia considerata allo stato naturale, cioè come sgorga dalle sorgenti, si può riaffermare che da quando il Carso è stato destinato quale area di scarico dei rifiuti cittadini, essa presenta spesso un grado d'inquinamento preoccupante a tal punto, che la soglia di assoluta sicurezza può ritenersi superata. E' doveroso pertanto avvertire che è sconsigliabile bere l'acqua eventualmente attinta alle fonti direttamente, senza che sia prima sottoposta a bollitura.

Per fortuna, la massa d'acqua che attraversa in profondità la compagine calcarea incarsita, è senz'altro ingente, sia in senso relativo che in senso assoluto. La portata media giornaliera che il Timavo superiore immette nel Carso presso S. Canziano, è di circa 800.000 mc. Le punte di minima sono all'incirca di 20.000 mc, quelle di massima giungono a ben 20 milioni di mc nelle 24 ore e forse li oltrepassano sia pure eccezionalmente, come nella grande piena del 1964, quando l'acqua alle risorgenze di S. Giovanni di Duino e di Aurisina si presentava simile a una torbida brodaglia grigio-giallastra a tinta carica, che per molti giorni intasò i filtri, mettendo a dura prova la nostra città. L'acqua che annualmente cade direttamente sui 500 Km quadrati del Carso triestino propriamente detto, è valutabile a circa 700 milioni di mc. Ma i recenti studi stanno confermando quanto avevano già intuito e in parte anche dimostrato lo Stache, il Timeus, il Boegan, il Cumin ed altri studiosi i quali ammettevano larghi contributi alle risorgenze di S. Giovanni di Duino e del Lisert da parte del Vipacco, dell'Isonzo e della Valsecca o Solco di Castelnuovo nella alta Istria.

A questi studi si sono dedicati negli ultimi 16 anni oltre che lo scrivente, anche il MOSETTI del locale Osservatorio Geofisico sperimentale, il MORGANTE, titolare di Mineralogia della nostra Università ed altri esperti in materia, specie italiani e jugoslavi (vedi note bibliografiche). Ne consegue che alle quantità d'acqua già ingenti dianzi segnalate, devono essere aggiunte quelle, per ora non determinabili,

ma comunque cospicue, che provengono dai bacini limitrofi summenzionati. Secondo il MOSETTI potrebbe essere tributaria del Timavo inferiore anche la zona carsica dell'Auremiano e in parte anche quella dell'altopiano circostante il massiccio del Nevoso. In tale riguardo faccio presente che già in precedenti miei scritti ho esposto i motivi per i quali deve ritenersi che in territori carsici, specie se molto estesi, i bacini imbriferi orografici, cioè epigei, non corrispondono a quelli ipogei. Questi ultimi infatti possono essere più o anche meno estesi dei primi. Inoltre i loro spartiacque non sono rappresentati da una linea fissa, bensì da una zona d'interferenza più o meno estesa. Si tratta cioè di limiti fluttuanti, variabili a seconda della distribuzione delle precipitazioni atmosferiche e dell'alternarsi stagionale o accidentale delle medesime. Ne consegue che i drenaggi ipogei possono variare facilmente e ripetutamente di direzione anche nel periodo di un anno o di settimane o di giorni, ora verso un bacino attiguo, ora verso un altro, come è stato constatato in molti casi, con metodi diversi. Mi limito a citarne uno assai significativo, riferentesi all'esperimento che il TIMEUS eseguì nel 1908 sulle acque del torrente di Odolina, presso Matteredia, nell'Istria montana; che è uno dei numerosi torrenti in fase Castelnoviana (vedi MAUCCI) che s'inabissano nel soico della Valsecca (solco di Castelnuovo). Egli immise nelle acque di questo torrente 50 kg di fluorescina, e 5 giorni appresso le acque del fiume Risano si tinsero intensamente e mantennero la tinta per quattro giorni. L'esperimento fu ripetuto con mezzi più moderni dai colleghi jugoslavi alcuni anni or sono, ma non diede alcun risultato: evidentemente il drenaggio ipogeo al momento dell'immissione della fluorescina da parte del Timeus non era lo stesso quando gli studiosi jugoslavi ripeterono l'esperimento. Tali esperimenti pertanto dovrebbero essere ripetuti nei più diversi regimi pluviometrici e per lunghi periodi perchè possano avere un effettivo valore d'orientamento.

A proposito del Solco di Castelnuovo e dell'Alta Istria in generale (altopiano della Ciceria con la relativa catena dei Monti Vena estesa tra il Solco di Erpelle-Cosina e il Passo della Fortezza e culminante nei M. Taiano, Sbeuna, Aquila, Braico, Alpe Grande, Alpe Piccola, Sega ecc., tutti superiori alla quota di m 1000) è intuitivo, per chi conosca a sufficienza la genesi geologica e la costituzione litostratigrafica di questa zona così vasta della Venezia Giulia, che le sue acque carsiche vadano attualmente a versarsi in massima parte nel

Golfo di Fiume ove esistono poderose sorgenti sottomarine. Una parte molto minore defluisce verso l'Istria (sorgenti del Risano e del Quietò) e una parte minima si può ritenere che defluisca in direzione N W quale tributaria del Timavo ipogeo; questa, come ebbi a dire in precedenti scritti, dovrebbe scorrere in profondità, secondo la direttrice Erpelle--Basovizza, in corrispondenza della grande fessura che fiancheggia a E-NE il profondo bacino flyscioide in sinclinale di Occisla (alta Rosandra).

L'ipotesi trova conferma anche nell'esistenza di una zona di difetto gravimetrico individuata dal MORELLI, la quale decorre secondo la suddetta flessura. Essa poi se ne discosta presso il M. Spaccato e va ad unirsi a valle di Trebiciano a un'altra zona più interna di difetto gravimetrico che proviene dall'abisso di Trebiciano, seguendo l'andamento presumibile di quel ramo del Timavo ipogeo che passa appunto per il suddetto abisso, con portate minima di oltre 50.000 mc. al giorno e portate medie valutate a 400.000 mc con larga approssimazione.

Tutto sommato, in base alle ricerche di questi ultimi anni, si può affermare d'accordo col MOSETTI, che quei 2 milioni circa di portata media giornaliera attribuiti alle sorgenti tra Monfalcone e Aurisina, non rappresentano tutta la massa idrica attraversante il nostro Carso, giacchè è ormai certo che una quantità non ancora definibile ma che è lecito supporre dell'ordine di grandezza di alcune centinaia di migliaia di mc nelle 24 ore, in media, vada a versarsi in mare a qualche distanza dalla costa specie nel tratto non affiancato dal Flysch tra Aurisina e le foci del Timavo propriamente detto. Quest'acqua esce da sorgenti sottomarine non controllabili, ma in parte già note e più volte segnalate e in parte supposte.

Gli enormi sbalzi di portata che sono la caratteristica di tutte le risorgenze del Timavo come di quelle che con esso stanno in relazione, contribuiscono a ripulire periodicamente, durante le frequenti piene, i condotti ipogei, impedendone l'intasamento da parte dei residui pelitici e psammitici provenienti in massima parte dai bacini flyscioidi circostanti. Con ciò, vengono migliorate anche le condizioni igieniche delle nostre acque, beninteso, dopo passate le violentissime e frequenti ondate di piena che le rendono torbidissime, anzi sporche.

E' però ben logico che di questi fattori igienici naturali, non è il caso di fidarsi, come le analisi a cui sono continuamente sottoposte

le nostre acque lo dimostrano all'evidenza. Basterà ricordare che il carico medio di sostanze organiche in esse riscontrato è aumentato di molto da quando il Carso è adoperato come deposito di rifiuti e spazzature. Si noti ancora che le condizioni tendono fatalmente a peggiorare con l'aumento della popolazione del Carso: si parla addirittura di prossime installazioni industriali.

E' indispensabile precisare a scanso di pericolose illusioni, che nessuna parte del Carso può essere considerata adatta al deposito di spazzature o altri materiali inquinati, giacchè la fratturazione della roccia è dovunque più o meno intensa, ciò che la rende permeabilissima, mentre tutte le fratture sono in più o meno diretta comunicazione con l'acqua di fondo e col suo sistema vascolare ipogeo che porta l'acqua alle relative risorgenze.

Insistendo sulla necessità di proteggere il nostro Carso e le sue acque, si può dire che noi potremo con mezzi opportuni e, se sarà necessario anche drastici, salvaguardare l'igiene e la decenza di quel piccolo tratto di altopiano che ci appartiene politicamente, ma non potremo far sì che le misure che noi sperabilmente adotteremo, possano essere estese al resto del territorio che rimane al di là del nostro confine di Stato e che rappresenta di gran lunga la maggior parte di esso. Si consideri inoltre la grande estensione degli altri bacini immittenti già ben noti o in parte ipotizzati che sono oltre confine. Comunque noi abbiamo l'obbligo di dare il buon esempio, perchè altrimenti qualsiasi nostro eventuale reclamo sarebbe inutile, anzi controproducente perchè verrebbe, a ragione, ritorto su noi stessi.

Siamo dunque (come ho detto e scritto altre volte) in condizioni di servitù, per cui in vista di peggioramenti futuri a danno delle nostre acque carsiche, peggioramenti che ritengo inevitabili, se non altro per l'aumento della popolazione carsica e per la possibilità dell'industrializzazione specie in territorio jugoslavo oppure per altri motivi, è necessario pensare alla realizzazione di un nuovo acquedotto per gli usi civili, che non attinga alle fonti carsiche.

Per fortuna la nostra città, a differenza di molte altre d'Italia e del mondo intero, ha una larga possibilità di scelta: il problema dei crescenti bisogni d'acqua per le industrie e per gli usi domestici che ora assilla più o meno tutte le città dei paesi industrializzati, non ci riguarda per il momento, perchè il Carso ne è ricchissimo e molto

ricche sono pure le ottime falde acquifere della vicina bassa pianura dell'Isonzo. A queste ultime sarà necessario attingere per gli usi domestici della nostra città e del suo circondario, abbandonando finalmente l'idea che di continuo ed insistentemente riaffiora, riguardo a un ulteriore potenziamento degli attuali acquedotti attingenti ad acque carsiche e alla costruzione di altri che secondo vari progetti dovrebbero attingere pure acque carsiche a Trebiciano o altrove. Non nego che questa soluzione sarebbe la più pratica e meno dispendiosa, ciò è risaputo; ma d'altronde non sarebbe nè risolutiva del problema igienico nè prudente per ciò che si può prevedere riguardo al prossimo futuro.

Per nostra tranquillità e per lo sviluppo industriale di Trieste, le nostre acque carsiche dovranno essere riservate ad esclusivo uso industriale, essendone la richiesta sempre più insistente; mentre per uso domestico, si dovrà attingere alle falde acquifere della bassa isontina, le cui acque sono ottime sotto ogni riguardo fin dalla loro naturale origine. A tale scopo credo sarà bene prendere come base il progetto di massima elaborato dall'ing. S. CURTO e dallo stesso presentato fin dal lontano 1954 dalla Commissione Speciale per un nuovo acquedotto, nominata dalle Autorità cittadine di allora, di cui lo scrivente è stato membro quale consulente geologo.

Per il momento ci è di grande soddisfazione la notizia comparsa di recente sui nostri giornali con titoli a carattere di scatola, che finalmente è stato scelto il progetto per lo smaltimento delle immondizie. La scelta è caduta sulla SASPI di Firenze che entro il 1968 dovrebbe realizzare l'impianto in località delle Noghère. E' da sperare che certe difficoltà le quali, secondo voci messe in circolazione, sarebbero sorte in queste ultime settimane, siano superate senza eccessive lungaggini.

Trieste, 30 aprile 1967.

CARLO D'AMBROSI

R I A S S U N T O

L'A. riferendosi al dibattito promosso dall'Associazione degli Ingegneri e Architetti di Trieste il 10 marzo 1966, riguardante l'annoso problema dell'eliminazione dei rifiuti urbani, insiste sulla necessità di proteggere efficacemente le caratteristiche naturali del Carso Triestino e di provvedere alle sue condizioni igieniche e di decenza della sua superficie, salvaguardando in tal modo anche le sue acque ipogee, dagli eccessivi inquinamenti cui sono soggette.

S U M M A R Y

Defending the hygienic conditions and purity of underground waters of Trieste's Karst and protecting its exceptional natural attractions.

The Author, by referring to the debate sponsored by the Trieste's Association of Architects and Engineers on March 10, 1966, about the time worm problem of urban waste elimination, restates the need of an adequate protection of the natural features of Trieste's Karst. He also insists that its surface decency and hygienic conditions must be preserved, thereby preventing an excessive pollution of underground waters as well.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- ASSOCIAZIONE DEGLI INGEGNERI E ARCHITETTI DI TRIESTE — *Lo smaltimento dei rifiuti solidi Urbani* — Comunicazioni: Zocconi M. - Finzi-Contini B. - Vasselli G. - D'Ambrosi C. - Poldini L. - Amodeo A. - Nasiguerra G. - Seri A. - Natti B. - Perco E. - Fabiani A. - Busà G. - Scerino E. - Pincherle B. — Trieste 1966.
- BIDOVEC F. — *Il contributo della Notraniska Reka alle quantità d'acqua delle sorgenti carsiche del Timavo* — *Tecnica Italiana* — Anno XXV, N. 6, Trieste 1958.
- BOEGAN E. — *Il Timavo* — *Mem. Istituto Ital. di Speleologia* — Mem. 2, Trieste 1938.
- CURTO S. — *Progetto di massima per un nuovo provvedimento idrico cittadino* — *Uff. Idrotecnico Comunale, Trieste* 1954.
- D'AMBROSI C. — *Osservazioni geoidrologiche preliminari presso Trieste* — *Boll. Soc. Adriatica di Sc. Nat.*, Vol. XV, Trieste 1960.
- D'AMBROSI C. — *In merito alle ripercussioni sul regime idrico delle sorgenti carsiche presso Duino e Aurisina (Trieste) conseguenti ad una eventuale derivazione idrica dall'Alto Timavo verso l'Istria* — *Tecnica Italiana*, N. 2, Trieste 1955.
- D'AMBROSI C. — *Sul problema dell'alimentazione idrica delle fonti del Timavo presso Trieste (a proposito di un recente studio di F. Bidovec)* — *Tecnica Italiana*, Anno XXV, N. 8, Trieste 1960.
- D'AMBROSI C. — *Le acque del Carso ed il problema del rifornimento idrico della Città di Trieste e della sua zona industriale* — *Tecnica Italiana*, Anno XXVII, N. 1 e N. 2, Trieste 1962.
- D'AMBROSI C. — *Ai margini di una recente ricerca al tritio eseguita sulle acque del fiume Timavo presso Trieste.*
- D'AMBROSI C. — *A proposito del potere di autodepurazione delle acque del Carso triestino* — *Adriatico, Rassegna di problemi italiani*, N. 7-10, Trieste 1965.
- D'AMBROSI C. — *Contributo alla risoluzione del problema istitutivo di un parco carsico, nota geologica* — *Atti Museo Civ. di St. Nat. di Trieste*, V. XXV, fasc. 3 (1966) N. 3, Trieste 1966.
- MAUCCI W. — *L'ipotesi dell'erosione inversa come contributo al problema della speleogenesi* — *Boll. Soc. Adriat. di Sc. Nat.*, XLVI, Trieste 1952.
- MAUCCI W. — *Inghiottitoi fossili e paleoidrografia epigea del Solco di Aurisina (Carso Triestino)* — *Premier Congrès intern. de Speleologie, Paris, Publ. du Congrès* — Tome II — Section I, Paris 1953.

- MEZZENA, R. - POLDINI L. — *Contributo alla risoluzione del problema istitutivo di un parco carsico* — Atti Museo Civico di St. Nat. di Trieste, V, XXV, fasc. 1, N. 1, Trieste 1964.
- MORELLI C. — *Indagini geofisiche per la ricerca del corso sotterraneo del Timavo, parte I, Misure gravimetriche* — *Tecnica Italiana, Nuova Serie*, Anno IX, N. 4, Giugno 1954. Trieste 1954.
- MORGANTE S. — *Ricerche idrologiche nel Carso presso Trieste* — *Commiss. Intern. pour l'exploration Scient. De la Mer Mediterranée, Rapports et procès-verbaux* — Vol. XIII, 1956.
- MOSETTI F. — *L'Idrologia della Carsia Giulia e dei territori limitrofi* — Adriatico — *Rassegna di problemi italiani*, maggio-giugno 1966, Anno XIII, N. 5-6, Trieste 1966.
- MOSETTI F. — *Lo stato delle attuali conoscenze sull'idrologia carsica e relative ripercussioni sul problema dell'alimentazione idrica di Trieste* — Atti Museo Civico di St. Nat. di Trieste, Vol. XXV, Fasc. 4 (1966), N. 4, Trieste 1966.
- POLLI S. — *Il clima delle doline del Carso Triestino* — Att. XVII Congr. Geograf. Ital., Trieste 1961.
- TIMEUS G. — *Nei misteri del mondo sotterraneo* — *Risultati delle ricerche idrologiche sul Timavo, 1895, 1918, 1927* — *Alpi Giulie*, Anno XXIX, fasc. 1, Trieste 1928.

Abisso a sud - ovest del Monte Mataiur n. 389 Fr.

DATI DI CATASTO

Regione: Friuli.

Località: Oballa.

Tav. 25.000: Pulfero. F°: 26; Qu: IV. Tav.: SO.

M 1525 SO + 10° O dal Monte Mataiur.

Coordinate UTM: 33T UM 8536 1802.

Quote ingresso m 1240 e m 1140.

Profondità: m 175; pozzi di acc.: m 55; m 76; int.: m. 13; m 5; m 5; m 30.

Sviluppo complessivo: m. 405.

Data dei rilievi eseguiti dal G.G.C. Debeljak: 26 maggio e 5 agosto 1957.

Rilevatori: Giorgio Nicon, Vinicio Divo.

Relatore: Alceo Tarlao.

Data del completamento del rilievo eseguito dalla C.G.E.B. della S.A.G.: 6 marzo 1966.

Rilevatori: Roberto Segolin, Willy Bole.

Relatore: Enrico Davanzo.

Geologicamente le Prealpi Giulie sono costituite in buona parte da terreni eocenici che in larga fascia interessano completamente la zona pedemontana e parzialmente quella submontana; quest'ultima infatti è caratterizzata quasi completamente da cupole elissoidali di calcari cretacei più o meno isolate tra di loro, ma facenti parte di un sistema che si estende in direzione Est-Ovest; così andando da ponente a levante si incontro l'elissoide dell'Arzino prima, seguito da quello del Monte Campeon, quello del Bernadia ed infine i tre elissoidi del Monte Lubia, Mia e Mataiur; questi ultimi tre a differenza degli altri, sono fusi tra loro costituendo un elissoide unico molto esteso.

Le cavità descritte in questo articolo sono situate nella zona circoscritta al Monte Mataiur dove predominano terreni di tipo calcareo,

sui quali si è instaurato un imponente fenomeno carsico con formazione di pozzi, inghiottitoi e cavità sotterranee in genere.

Dalle premesse geologiche fu dedotto che la zona aveva delle caratteristiche tali da alimentare le più buone speranze nel ritrovamento di cavità atte a smaltire per via sotterranea tutte le acque meteoriche e quelle provocate dal disgelo e riaffioranti a quote molto più basse sotto forma di risorgive.

Queste speranze furono coronate da un pieno successo per coloro che per primi iniziarono una battuta sistematica della zona; particolarmente gli speleologi del G. G. C. Debeljak di Trieste che già nel 1957 avevano ultimato parecchi lavori di esplorazione e rilievo di cavità della stessa. E' appunto alle relazioni inedite di questo gruppo grotte riguardanti due abissi che ci si allaccia, in quanto la prosecuzione della parte inesplorata da essi fu portata a termine per opera degli speleologi della Commissione Grotte E. Boegan dell'Alpina delle Giulie del C.A.I. di Trieste.

L'abisso che ora porta il n. di Catasto 389 Friuli, si apre sul versante Sud-Ovest del Monte Matajur a quota 1240. La prima esplorazione incontrò delle notevoli difficoltà causa il freddo e l'acqua che invadeva parzialmente la galleria principale con una violenza tale da indurre gli speleologi a sospendere momentaneamente l'esplorazione. La ripresa di quest'ultima portò gli stessi sul fondo di un pozzo di m. 55 per due terzi verticale diviso a metà da un grande ponte naturale. Il suolo pianeggiante è composto dai soliti detriti di superficie; in direzione Nord-Est si diparte una galleria discendente con inclinazione di 35 gradi circa, sfociante dopo una quindicina di metri in una caverna terminale di 5 m per 6. Sulla volta si aprono due camini principali, apportatori d'acqua, in quanto il fondo di questa caverna è quasi uniformemente livellato e composto da ciottoli ben levigati.

Dalla base del pozzo in direzione Sud-Ovest inizia la galleria principale, discendente nel primo tratto con una china detritica di 11 metri con al termine un pozzetto di 5 m evitabile costeggiando la parete Est. Si perviene così in un ambiente dal suolo ingombro di grandi massi franati che a sua volta dà adito ad una stretta e lunga galleria con le pareti levigate dall'acqua, inoltrantesi in direzione Sud-Est per complessivi 115 m; la volta di detto meandro è visibile

solo in parte perchè in certi punti anche con l'ausilio di una buona fonte di luce è pressochè impossibile individuarla restringendosi le pareti gradatamente sino a combaciare l'una con l'altra provocando un gioco d'ombre che rende vano ogni tentativo. La galleria svolta bruscamente a destra in direzione Sud-Ovest restringendosi ancora di più e anche abbassandosi. Dopo una quarantina di metri essa sbocca in una caverna delle dimensioni di metri 5 X 6 circa col fondo ingombro da grossissimi massi che ostruivano un eventuale proseguimento. Attraverso di essi però si constatò l'esistenza di una sicura continuazione percorsa da una rilevante quantità d'acqua.

Allo stesso punto giungemmo noi nel marzo del 1966 con l'intenzione di cercare di superare quel punto segnato sul rilievo con un punto interrogativo.

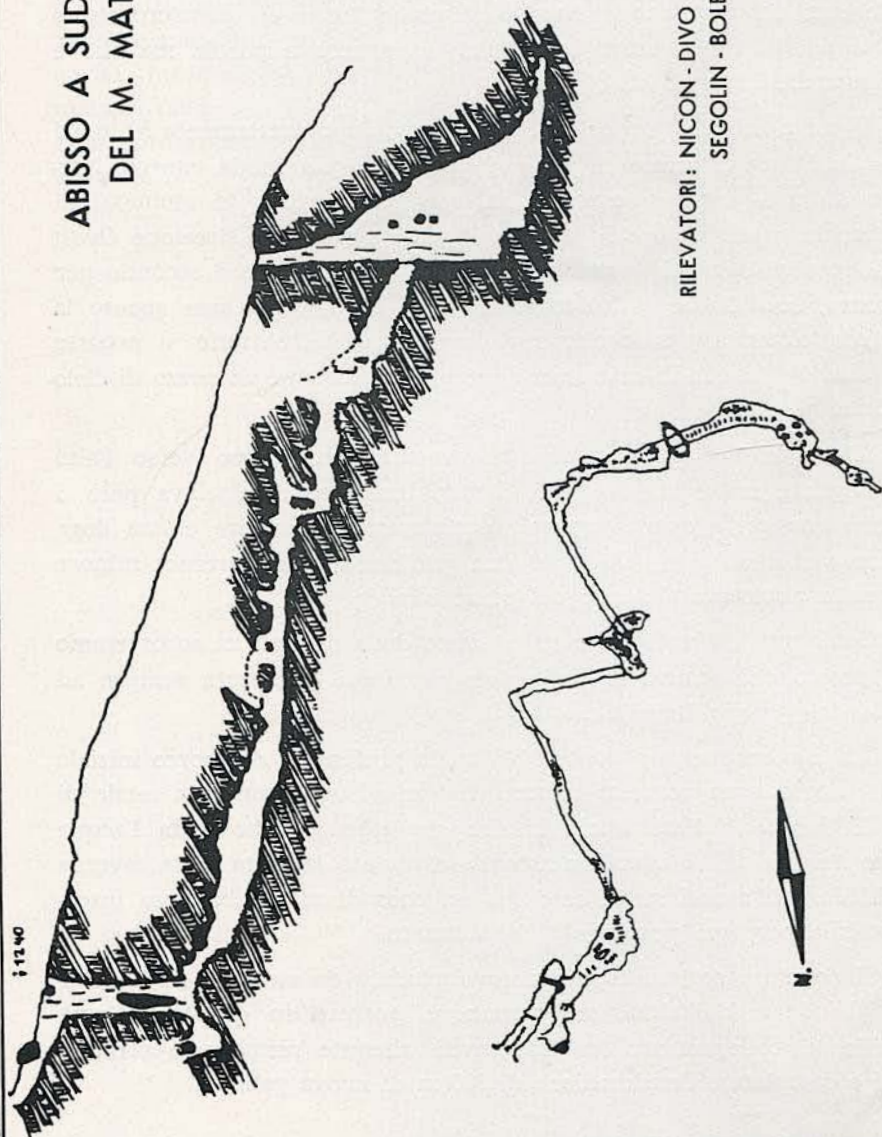
Lo spostamento dei massi giacenti sul fondo della caverna, e la disostruzione dei detriti onde creare un passaggio per raggiungere la diaclasi sottostante, non fu lavoro di molte ore, in quanto con l'ausilio di due corde il tutto si risolse relativamente presto. Di sotto un rumore assordante d'acqua rende inintelligibili le parole di coloro che sono nella caverna e di quello che scende il pozzo, risultato essere di 15 metri circa. Il fondo di quest'ultimo è formato da un lago alimentato da una cascata d'acqua facilmente evitabile spostando la scala durante la discesa fatta parzialmente a pressione nella stretta diaclasi.

La galleria continua così per più di 35 m in direzione Sud Sud-Ovest sotto forma di meandro stretto e alto con il fondo percorso dall'acqua che tracima dal precedente laghetto, e che, più avanti, si getta giù con altre cascatelle per una serie di salti rispettivamente di 6, 3, 7 m in una galleria resasi molto più larga, più alta e cosparsa di massi relativamente grandi, volgente prima in direzione Sud poi, addirittura, ad Ovest Sud-Ovest.

Lasciato il meandro da una cinquantina di metri, le pareti ora distano quasi 10 ed il soffitto neanche si scorge; in profondità anche se con piccoli pozzetti si è comunque scesi, e tutto l'assieme fa nascere le previsioni più ottimistiche sulla prosecuzione dell'abisso, che continua ad ingrandirsi verso l'ignoto.

Si stavano per raggiungere i 100 m di lunghezza nell'esplorazione di questa continuazione ancora vergine, quando ad un tratto la galleria si restringe ed al di là di un enorme masso che ne ostruisce il

ABISSO A SUD OVEST
DEL M. MATAIUR



RILEVATORI: NICON - DIVO 1957 GGCD
SEGOLIN - BOLE 1966 SAG

passaggio si apre un baratro la cui profondità stimammo essere di 35-40 metri, ed in corrispondenza del quale si apre sulla volta un camino altissimo.

Ci guardammo l'un l'altro con quell'espressione piena di speranza, di ottimismo e di curiosità allo stesso tempo che alimenta sempre noi speleologi; scambi di sguardi resi più marcati da giuochi d'ombra delle luci ad acetilene e che racchiudono tutto un pensiero, tutta una speranza che nessuno si azzarda esprimere a parole ma che è nel pensiero di tutti.

Il pozzo fu armato e si iniziò la discesa; dopo esattamente 50 metri di scala libera il primo di noi toccò il fondo, un fondo enorme, formato da una pozza d'acqua in parte e per il resto da ammassi di ghiaia; la continuazione è però assicurata sempre in direzione Ovest Sud-Ovest, se non chè quando ci apprestammo a calare il secondo per il pozzo, uno di noi, abituatosi un po' al buio, dopo aver spento la fotofora elettrica per lasciar riposare un po' le batterie si accorse guardando verso l'alto del camino che si intravedeva un pezzo di cielo stellato.

Erano le tre del mattino; ormai tutti guardavano verso l'alto meravigliati, molto meravigliati, ma in fondo si cominciava però a sentire una certa delusione; noi credevamo di scendere chissà dove invece venivamo a trovarci ad una profondità, dall'esterno, minore di quella risultante al fondo del pozzo iniziale.

Continuando l'esplorazione del fondo della caverna ci accorgemmo ben presto che questa era già stata esplorata e rilevata sempre ad opera del gruppo Debeljak.

Con l'imboccatura a quota 1140 m, la profondità del pozzo iniziale è di 76 m con un pozzetto interno di 6 m ed una lunghezza totale di 165. Il fondo livellato lascia intuire che esso assorbe tutta l'acqua anche nei periodi di massima attività in quanto la volta della caverna si chiude più avanti su di esso tra un caos di massi, barriera insormontabile per ogni possibile proseguimento.

Si concluse così un'esplorazione fortuanta da un lato, ed un tantino deludente dall'altro, ma comunque positiva in quanto si poté stabilire il collegamento fra due cavità ritenute prima non comunicanti e completare l'esplorazione di 100 m di nuova galleria.

Ai due abissi divenuti uno solo fu assegnato il numero di Catasto di quello situato a quota più elevata (1240 m) e corrispondente al numero 389 Fr., così da portare la profondità totale a m 175 e la lunghezza a m 405.

Questa non vuol essere la descrizione di un episodio unico ed isolato ma soltanto quella un po' particolare di uno dei tanti cui noi speleologi abbiamo dato, diamo e daremo vita come nelle altre zone così anche in questa del Monte Matajur ancora tanto ricca di cavità indubbiamente interessanti la cui conoscenza è materiale indispensabile per una corretta ed elaborata ricostruzione della storia della formazione e della trasformazione nel tempo dei terreni su cui viviamo.

ENRICO DAVANZO

Grotte della Venezia Giulia

Continuiamo in questo numero la pubblicazione dei dati relativi alle cavità naturali esplorate recentemente nella Venezia Giulia e presentate per la numerazione al Comitato che a tale scopo si riunisce ogni mese presso la sede della Commissione Grotte.

Con l'inserimento di questo ulteriore gruppo, il numero complessivo delle grotte comprese nel Catasto speleologico sale a 1179 e riteniamo opportuno riportare nuovamente la distribuzione delle medesime nelle varie tavolette al 25.000:

Gradisca	43
Monfalcone	17
Duino	203
Aurisina	54
Samatorza	52
Poggioreale	572
Trieste	5
Monte dei Pini	52
San Dorligo	181
	<hr/>
	1179

Indubbiamente molte altre cavità sono state individuate da quei Gruppi Speologici che, operando in un assoluto isolamento ed evitando per oscuri timori ogni contatto con altri sodalizi, non usano dar comunicazione delle loro esplorazioni. In tal modo notizie forse molto interessanti per una miglior conoscenza del fenomeno carsico sotterraneo vanno definitivamente perdute, mentre l'attività svolta con questi criteri risulta fine a sè stessa e sostanzialmente inutile.

DARIO MARINI

4422 Grotta ad Est di Santa Croce

25.000 I.G.M. Aurisina 1° 14' 48" 45° 44' 2". Quota m. 210. Pozzo acc. m. 13,30. Pozzi int. m. 10,3. Profondità m. 24. Lunghezza m. 8. Rilievo: 5-6-1966. Ambroso - Civita G.S.T.

4423 Pozzo a Sud di San Pelagio

25.000 I.G.M. Duino, 1° 14' 5" 45° 45' 33". Quota m. 185. Pozzo acc. m. 15. Pozzi int. m. 3. Profondità m. 18. Lunghezza m. 3. Rilievo: 18-9-1966. Bonifacio G.S.T.

4424 Pozzo presso Borgo San Mauro

25.000 I.G.M. Duino, 1° 11' 32" 45° 45' 49". Quota m. 95. Pozzo acc. m. 6,50. Profondità m. 6,50. Lunghezza m. 2. Rilievo: 12-10-1966. Marini S.A.G.

Si apre in un piccolo campo solcato presso l'abitato di Borgo San Mauro e le pareti sono coperte da incrostazioni rossastre.

4425 Pozzo presso Borgo San Mauro

25.000 I.G.M. Duino 1° 11' 37" 45° 45' 52" 30. Quota m. 86. Pozzo acc. m. 8. Profondità m. 8. Lunghezza m. 4. Rilievo: 12-10-1966. Marini S.A.G.

L'ingresso è situato alla base di una parete verticale sul fondo di una dolinetta scoscesa adiacente alla strada provinciale Sistiana-Aurisina. Le pareti sono nude ed intensamente erose e presso il fondo un ponte naturale riduce ulteriormente le esigue dimensioni del vano.



Campo solcato presso Gabrovizza

(Foto Marini)

4426 Caverna presso Aurisina

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 40" 45° 45' 1". Quota m. 130. Profondità m. 4.50. Lunghezza m. 11.50. Rilievo: 12-10-1966. Marini-Bone. S.A.G.

La caverna, a suo tempo adattata a ricovero militare, si apre al margine di un campo coltivato a vigneto ed alcuni rozzi gradini portano in un vano spazioso dalle pareti in parte formate da una breccia terrosa e con poche incrostazioni calcitiche.

4427 Grotta presso la Vedetta Slataper

25.000 I.G.M. Aurisina 1° 14' 44" 45° 43' 32". Quota m. 227. Pozzo acc. m. 8.60. Pozzi int. m. 3.50, 3.50. Profondità m. 15.50. Lunghezza m. 45. Rilievo: 19-10-1966. Marini-Florit S.A.G.

L'ingresso, difficilmente individuabile, si apre tra i dirupi del ciglione carsico nella località chiamata dai villici Monte Cucolo. Nel pozzetto di accesso si notano dei gradini formati dalle testate dei banchi calcarei fortemente inclinati ed alla sua base hanno inizio due tortuose diramazioni; quella N.O. diviene ben presto uno strettissimo meandro con evidenti tracce di antica erosione idrica in parte mascherate dalle concrezioni, ed ha termine in una cavernetta dove si aprono dei cunicoli impraticabili. Nell'altra, dopo un breve e disagiata percorso, si incontrano due vani più spaziosi, che si raggiungono superando senza attrezzi dei piccoli salti provvisti di buoni appigli.

4428 Meandro a Nord di Banne

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 35" 45° 41' 11" 30. Quota m. 323. Pozzo acc. m. 3. Pozzi int. m. 8.50, 5.30. Profondità m. 19.80. Lunghezza m. 30. Rilievo: 9-10-1966. Enrico Merlak G.G. «C. Debeljak».

La cavità si apre ad un centinaio di metri dalla Grotta Alessandra (4045 V.G.). Due brevi pozzi portano in un meandro che si dirama in opposte direzioni, bloccato ad un'estremità da depositi di argilla, mentre verso Sud si incontra una fessura ascendente ed impraticabile.

4429 Grotta Arnaldo Germoni

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 41" 45° 40' 56". Quota m. 328. Pozzo acc. m. 3.80. Pozzi int. m. 1.80, 14.20, 3.80, 8.20, 18, 4, 12, 4, 6.80, 24.80, 14, 11.80. Profondità m. 111.60. Lunghezza m. 236. Rilievo: agosto-settembre 1966. G. Nikon-E. Merlak G.G. «C. Debeljak».

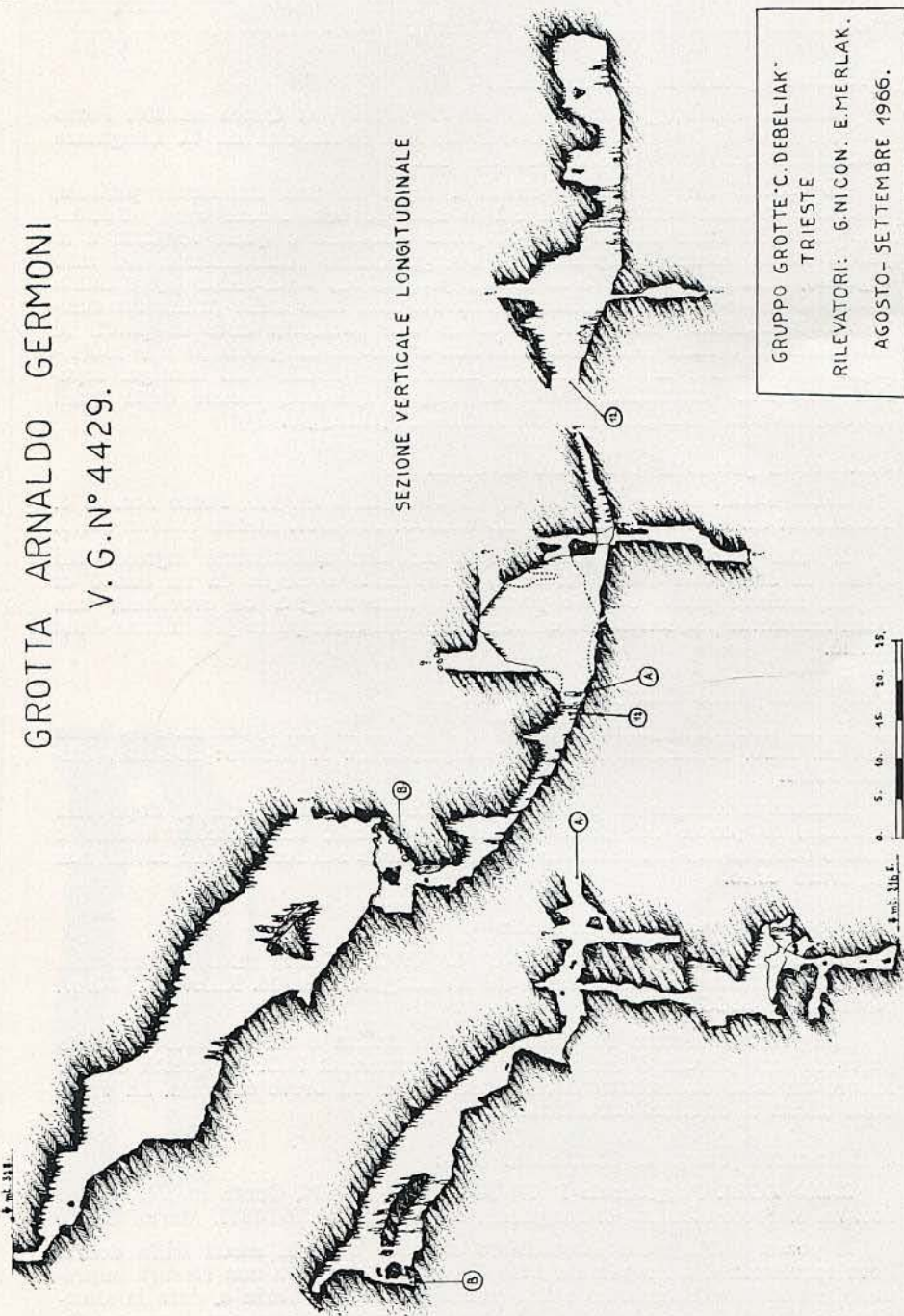
La grotta venne scoperta durante una campagna di ricerche nella zona di Banne e resa accessibile con la disostruzione del pozzetto iniziale, bloccato da detriti. Si tratta di un sistema sotterraneo molto complesso ed imponente, nel quale si può individuare un ramo principale che si sviluppa con vaste caverne intervallate da salti, scivoli e brevi gallerie; ad esso si affianca un'estesa diramazione, complicata da una successione di pozzi che conducono alla massima profondità della grotta, alla quale si accede per due diverse aperture situate nella seconda e terza caverna del ramo principale. Ad eccezione di pochi tratti dove si incontrano massi di frana e depositi di argilla, la cavità si presenta ovunque riccamente concrezionata ed in alcuni vani la profusione e la bellezza delle incrostazioni calcitiche è davvero straordinaria.

4430 Grotta ad Ovest di Aurisina

25.000 I.G.M. Duino 1° 12' 25" 45° 45' 44". Quota m. 132. Pozzo acc. m. 2.90. Pozzi int. m. 3.60, 1.80, 2.20. Profondità m. 10. Lunghezza m. 12. Rilievo: 4-12-1966. Ambroso G.S.T.

GROTTA ARNALDO GERMONI

V. G. N° 4429.



SEZIONE VERTICALE LONGITUDINALE

GRUPPO GROTTA "C. DEBELIAK"

TRIESTE

RILEVATORI: G. NICON. E. MERLAK.

AGOSTO - SETTEMBRE 1966.

4431 Grotta presso la Caverna Moser

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 15' 3" 45° 44' 46" 30. Quota m. 206. Pozzo acc. m. 30. Pozzi int. m. 3.60, 4.50; 10.20, 5.50. Profondità m. 48. Lunghezza m. 22. Rilievo: 15-1-1967. Marini-Skabar S.A.G.

Lo stretto imbocco della cavità si apre in una minuscola pietraia, all'orlo S.O. della dolina che ospita la nota Caverna Moser e ad un'ottantina di metri dalla Grotta Noè. Il pozzo d'accesso è quasi verticale e le pareti si presentano compattissime e leggermente concrezionate. Ad esso seguono, affiancati, due salti di minori proporzioni e sul fondo di entrambi scendono ancora delle strettissime fessure. Alla base della prima un cunicolo estremamente disagiata porta in una stanzetta dove le pareti si elevano in un camino la cui sommità non è visibile. La grotta ha una morfologia interessante; essa è costituita infatti da quattro vani contigui separati da sottili diaframmi forati da esigue aperture, alcune delle quali dovettero esser allargate per consentire il passaggio.

4432 Grotta presso il Castelliere di Slivia

25.000 I.G.M. Duino 1° 13' 3" 45° 41' 41". Quota m. 110. Pozzo acc. m. 6. Profondità m. 7.30. Lunghezza m. 17. Rilievo: 21-1-1967. Marini-Skabar S.A.G.

E' una piccola grotta che si apre con uno strettissimo ingresso sul fianco di una vasta dolina. Il suolo è costituito ovunque da un banco di argilla, mentre pareti e volte presentano anse levigate ed evorsioni; una bella marmitta perfettamente cilindrica si nota nella parte più interna della cavità.

4433 Pozzo presso Gabrovizza

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 17' 12" 30 45° 43'22" 30. Quota m. 240. Pozzo acc. m. 17.30. Profondità m. 17.30. Lunghezza m. 3. Rilievo: 26-1-1967. Marini S.A.G.

L'imbocco si apre a pochi metri dalla linea ferroviaria e, dopo una strettoia, le pareti del pozzo scendono verticali, con piccole nicchie e misere concrezioni. Un tentativo di disostruzione sul fondo della cavità non ha avuto esito.

4434 Grotta a Ovest di Rupinpiccolo

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 17'42" 45° 43' 24". Quota m. 247. Pozzo acc. m. 4.40. Pozzi int. m. 4. Profondità m. 10. Lunghezza m. 16. Rilievo: 26-1-1967. Marini-Galli S.A.G.

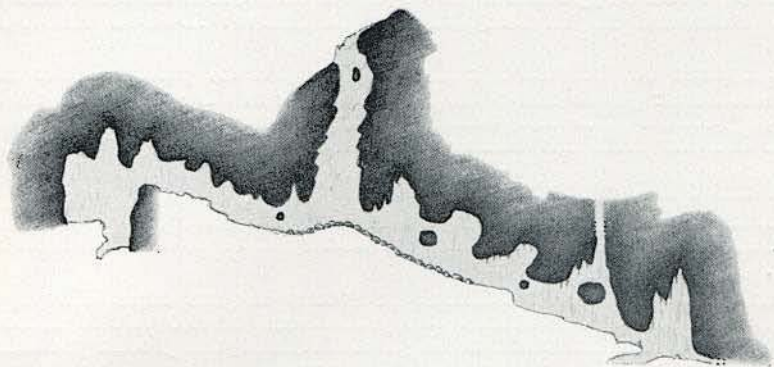
L'ingresso è situato sul fianco di una dolina e un pozzetto inclinato porta in una piccola e bassa caverna. All'estremità N.O. di questa scende ancora un salto concrezionato che termina con un breve cunicolo. La visita della cavità si effettua senza attrezzi.

4435 Pozzetto presso la Grotta del Cibic

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 17' 30" 30 45° 42' 40". Quota m. 240. Pozzo acc. m. 8. Profondità m. 8. Lunghezza m. 2. Rilievo: 26-1-1967. Marini S.A.G.

Il pozzo dall'ingresso strettissimo si trova a pochi metri dalla dolina dove sprofonda il salto iniziale della Grotta n. 1 V.G. Da una fessura impraticabile situata sul fondo esce una sensibile corrente d'aria e, data la situazione della cavità, è probabile che essa sia in relazione con i vani della vicina Grotta del Cibic.

4427

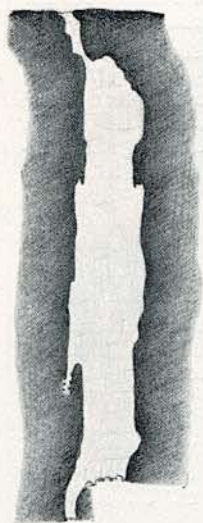


4

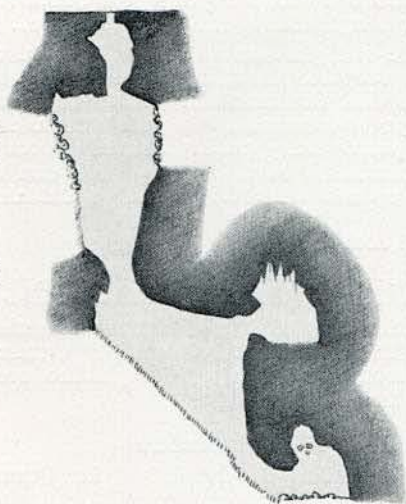
20



4433



4439



4447



4436 Pozzo presso Borgo Grotta Gigante

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 18' 4" 45° 42' 25". Quota m. 252. Pozzo acc. m. 9. Profondità m. 11. Lunghezza m. 10. Rilievo: 26-1-1967. Marini-Galli S.A.G.

L'imbocco del baratro muscoso è diviso da un piccolo ponte naturale, mentre un grosso masso sta incastrato più in basso. Al fondo un alto sperone roccioso crea due nicchie profonde, dove le pareti sono variamente colorate dalle incrostazioni calcitiche.

4437 Pozzo a Sud di Borgo Grotta Gigante

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 19' 3" 45° 41' 48" 30. Quota m. 286. Pozzo acc. m. 5. Profondità m. 10. Lunghezza m. 6,50. Rilievo: 26-1-1967. Marini-Galli S.A.G.

Alla base del pozzetto d'accesso si notano in gran copia delle spesse concrezioni rossastre; si scende con precauzione in uno stretto meandro, dove grossi detriti incastrati tra le pareti formano dei gradini pericolanti. Il fondo è occupato da rottami di ogni genere.

4438 Pozzetto presso la 1326 V.G.

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 15' 52" 45° 44' 24". Quota m. 242. Pozzo acc. m. 8. Profondità m. 8. Lunghezza m. 2,50. Rilievo: 20-6-66. N. Bone S.A.G.

E' un pozzetto di piccole proporzioni che si trova a pochi metri dalla 1326 V.G. e deve la sua origine alla stessa frattura nella quale si sviluppa la grotta vicina.

4439 Pozzo nella Villa Marion

25.000 I.G.M. Duino 1° 14' 21" 45° 45' 5" 30. Quota m. 172. Pozzo acc. m. 10. Profondità m. 17. Lunghezza m. 9. Rilievo: 27-1-1967. N. Bone S.A.G.

L'ingresso si apre nel giardino di una villa situata presso la Stazione di Aurisina e venne scoperto durante dei lavori di sterro. Il proprietario concesse gentilmente alla Commissione Grotte di effettuare l'esplorazione, che fu possibile dopo il forzamento di una strettoia situata a tre metri di profondità. Un pozzo dalle pareti franose porta su una ripidissima china cosparsa di rifiuti. La cavità termina con una cavernetta dal suolo orizzontale, dove si notano delle concrezioni stalattitiche.

4440 Pozzo a Sud di Monrupino

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 20" 45° 42' 12". Quota m. 314. Pozzo acc. m. 10. Profondità m. 10. Lunghezza m. 4. Rilievo: 29-1-1967. M. Galli S.A.G.

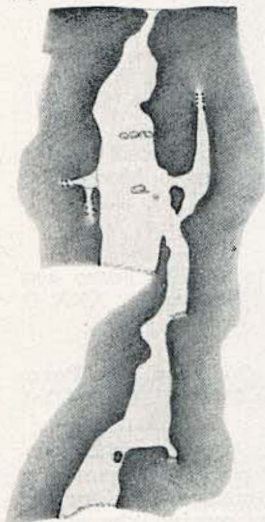
L'ingresso del pozzo si apre su una traccia di sentiero presso dei ruderi ed un masso copre di solito l'imboccatura per evitare incidenti. Il fondo viene raggiunto superando il pozzo ed un gradino costituito da materiale detritico incastrato tra le pareti.

4441 Pozzo a Nord Est del Monte Belvedere

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 24" 45° 41' 12" Quota m. 316. Pozzo acc. m. 14. Pozzi int. m. 13,50. Profondità m. 27,50. Lunghezza m. 12. Rilievo: 22-1-1967. G. Nicon-E. Merlak G.G. «C. Debeljak».

L'ingresso in origine misurava appena pochi centimetri e venne reso accessibile in breve tempo. La cavità è formata da due pozzi collegati da una stretta apertura che dovette ugualmente esser allargata; nella discesa si incontrano numerosi ripiani ed alla base dell'ultimo salto dalle pareti erose una fessura impenetrabile impedisce l'avanzamento.

4441

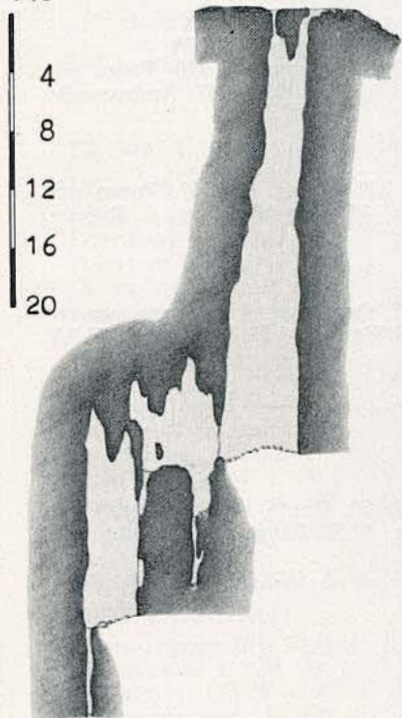


4442



4
8
12
16
20

4431



4
8
12
16
20

4437



2 4

4440



8

4425



4438



4442 Grotta ad Est di Villa Opicina

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 15" 45° 41' 8". Quota m. 317. Pozzo acc. m. 2.50. Pozzi int. m. 3, 4. Profondità m. 24. Lunghezza m. 34. Rilievo: 22-1-1967. B. Baldassi G.G. «C. Debeljak».

La grotta si sviluppa con brevi caverne collegate da piccoli salti e ripidi scivoli. Alcuni probabili proseguimenti della cavità sono bloccati da crolli ed ammassi detritici.

4443 Grotta a S. E. di Percedol

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 27" 45° 42' 12". Quota m. 309. Pozzo acc. m. 19. Profondità m. 20. Lunghezza m. 36. Rilievo: 16-1-1966 Bisiacchi A. XXX O.

4444 Baratro presso Monrupino

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 20' 44" 45° 42' 28" 30. Quota m. 317. Pozzo acc. m. 16. Profondità m. 20.50. Lunghezza m. 15. Rilievo: 25-2-1967. Marini-Galli S.A.G.

Questo imponente baratro ha inizio con una dolina scoscesa, che sprofonda quindi strapiombando da ogni lato. Le pareti si presentano per gran parte nude e profondamente incise dai giunti di stratificazione, mentre quella N.E. è interamente rivestita da muschi e lingue cervine, che si diffondono con effetti pittoreschi sul grande cumulo detritico. Una volta scabra crea un breve antro, spazioso ma poco profondo, dove si notano segni di crolli recenti ed un'intensa decalcificazione delle pareti.

4445 Grotta presso il Casello Ferroviario di Opicina Campagna

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 21' 0" 45° 42' 3". Quota m. 310. Pozzo acc. m. 10. Profondità m. 19.50. Lunghezza m. 36. Rilievo: 25-4-1967. Ambroso-Bosio G.S.T.

4446 Grotta ad Est di S. Martino del Carso

25.000 I.G.M. Gradisca 1° 5' 34" 45° 52' 25". Quota m. 149. Pozzo acc. m. 3. Pozzi int. m. 14, 6, 4, 3. Profondità m. 31. Lunghezza m. 6. Rilievo: 16-4-1967. Bonifacio-Bosio. G.S.T.

4447 Pozzo a Nord Est di Aurisina

25.000 I.G.M. Duino 1° 14' 31" 45° 45' 11". Quota m. 185. Pozzo acc. m. 16.60. Profondità m. 16.60. Lunghezza m. 4.20. Rilievo: 5-3-1967. Bertini G.E.S.T.

4448 Pozzo a Nord Est di Aurisina

25.000 I.G.M. Duino 1° 14' 32" 45° 45' 8". Quota m. 185. Profondità m. 42. Rilievo: 16-3-1967. Bertini. G.E.S.T.

4449 Pozzo presso Opicina Campagna

25.000 I.G.M. Poggioreale 1° 20' 45" 45° 42' 7". Quota m. 310. Pozzo acc. m. 5. Pozzi int. m. 9, 3, 4.50. Profondità m. 18.50. Lunghezza m. 6.50. Rilievo: 25-5-1967. G. Marcolin. G.E.T

Alcune cavità minori delle Prealpi Orientali

Le cavità che vengono elencate qui di seguito non presentano particolari problemi speleologici e vengono pubblicate soltanto per dare un sia pur modesto contributo alla conoscenza delle cavità del Friuli.

Tutte sono state esplorate e rilevate dalla Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste del C.A.I. In alcune sono state effettuate ricerche biologiche.

FR. 418. I POZZO A CAU

DATI CATASTALI:

Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 - F° 25 I NO — Lusevera.

Coordinate: U.T.M. 33 T UM 65542450.

Polari m 870 N + 45° E da Monte Couza.

Quota ingresso: m 535 — Profondità m 5 — Lunghezza m. 3.

Rilievo: Oio il 12-10-1952.

FR. 419. II POZZO A CAU

DATI CATASTALI:

Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 - F° 25 I NO — Lusevera.

Coordinate: U.T.M. 33 T UM 65482452.

Polari m. 850 N + 43° E da monte Couza.

Quota ingresso: m 525 — Profondità m 8 — Lunghezza m 3.

Rilievo: Oio il 12-10-1952.

FR. 420. III POZZO A CAU

DATI CATASTALI:

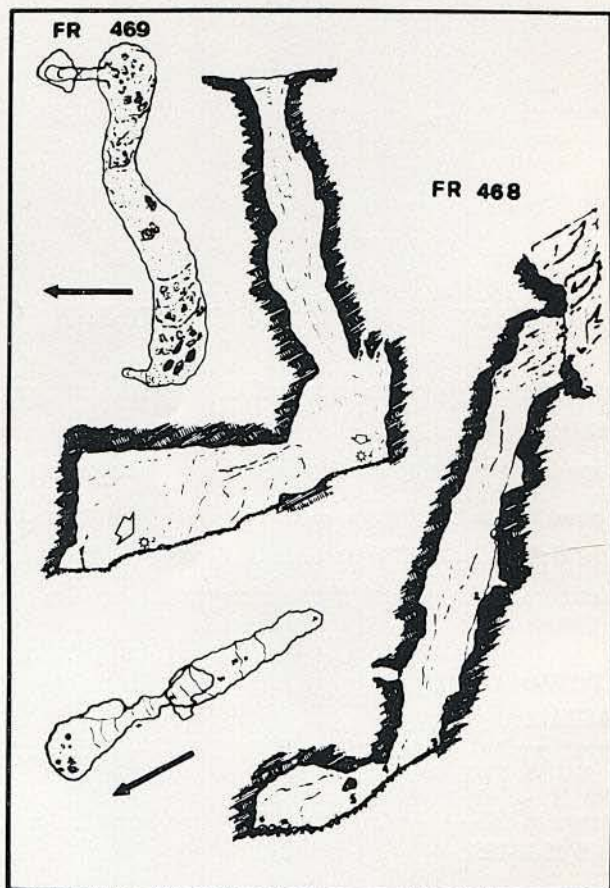
Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 — F° 25 I NO — Lusevera.

Coordinate: U.T.M. 33 T UM 65422452.

Polari: m. 820 N + 40° E da monte Couza.

Quota ingresso: m 530 — Profondità m 5 — Lunghezza m 2.

Rilievo: Oio il 12-10-1952.



FR. 468. SPELUNGA DELLE ZORES

La cavità attraversa una diaclasi e tuttora è in fase di formazione, il fenomeno litoclastico è evidente. Il nome del Pozzo che significa «tana delle gazze» è stato dato dagli abitanti del luogo in seguito al nidificare di quegli uccelli.

DATI CATASTALI:

Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 — F^o 24 III NE — Montereale Cellina.

Coordinate: U.T.M. 33 T UM 14121375.

Polari: m 820 + 32° W dal Monte Sarodinis.

Quota ingresso: m 1400 — Profondità m 36 — Lunghezza m 24.

Rilievo: F. GHERBAZ il 10-5-1959.

35-40 metri, ed in corrispondenza del quale si apre un enorme buio

FR. 469. INGHIOTTITOIO DELLA VAL DEI PAI

Attraverso un ingresso di m² 3, il pozzo viene alimentato in parecchi mesi dell'anno con l'immissione di acqua che si raccoglie in una vallecola soprastante. Le pareti presentano evidenti segni di erosione e di corrosione. Il calcare friabilissimo provoca un accentuato fenomeno elastico.

Il pozzo leggermente inclinato, dopo quasi 30 metri si allarga formando una caverna cosparsa di materiali organici, portati dalle acque.

Proseguendo per una galleria in lieve pendenza, cosparsa dai ciottoli caduti dalla volta, si arriva alla parte terminale dove un cumulo detritico di varia natura filtra l'acqua che si trova nella cavità e ne impedisce una ulteriore esplorazione.

Questo inghiottitoio è la località tipica di due Orotrechus (fortii Müll. e venezianus ssp Cellinae Müll.) catturati da L. Forti il 10 maggio 1959. Il Müller creò le due entità servendosi di due singole femmine. In seguito sono stati catturati altri esemplari, che non sono stati ancora classificati.

La temperatura dell'ambiente era di 6°4 C.

DATI CATASTALI:

Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 — F° 24 III NE — Montereale Cellina.

Coordinate: UTM 33 T UM 16861463.

Polari: m 175 NE + 3° N dalla vetta Zuccul Tondo.

Quota ingresso: m 625.

Prof. m 32 — Lungh. m 26.

Rilievo: F. GHERBAZ, A. BOBEK il 14-4-1959.

FR. 470. GROTTA PRESSO LA SORGENTE DI SIVILEDÒ

Su un costone roccioso, dalla strada che porta da Montereale a Valcellina, si intravede un orifizio che porta in una piccola caverna. Dopo un breve tratto in lievissima pendenza l'antro termina e sul fondo argilloso si trovano cosparsi abbondanti ciottoli di diverse dimensioni.

DATI CATASTALI:

Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 — F° 24 IV SE — Andreis.

Coordinate: UTM 33 T UM 15821678.

Polari: m 1960 N dal Monte Fara.

Quota ingresso: m 374 — Profondità m 2 — Lunghezza m 27.

Rilievo: F. GHERBAZ, A. BOBEK il 13-4-1959.

FR. 471. CAVERNA PRESSO MONTEREALE CELLINA

Un anfratto nel calcare dove lo stillicidio non esiste o quasi, ha permesso agli abitanti del luogo di usare la cavità fino ad oggi. Degli scalini in cemento facilitano l'ingresso. L'interno della cavità è ricoperto da terra rossa.

DATI CATASTALI:

Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 — F° 24 III NE — Montereale Cellina.

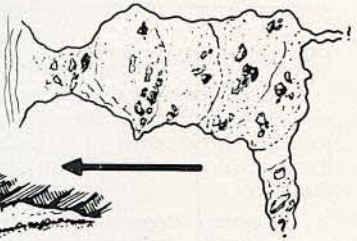
Coordinate: UTM 33 T UM 19341511.

Polari: m 375 NO + 12° N dal campanile della chiesa di Montereale Cellina.

Quota ingresso: m 321 — Profondità m 1 — Lunghezza m 6.

Rilievo: F. GHERBAZ, A. BOBEK il 13-4-1959.

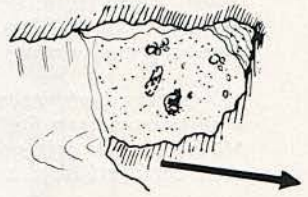
FR 472



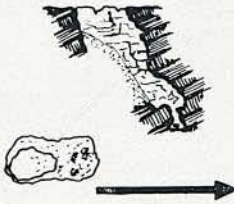
FR 419



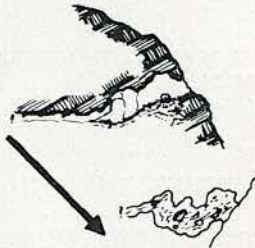
FR 471



FR 500



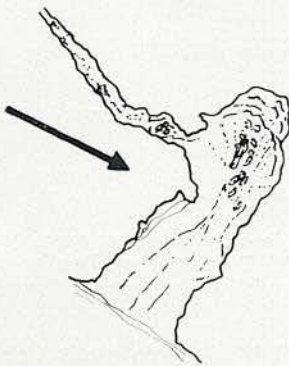
FR 519



FR 501



FR 470



FR 520



FR 420



FR 418



FR. 472. CAVERNA PRESSO LE GROTTI DELLA VALCELLINA

Questo breve antro in pendenza positiva era stato già segnalato senza peraltro essere stato rilevato. Il fondo è cosparso dal solito pietrisco; una caratteristica notevole è data dal fatto che affluisce una forte corrente d'aria da una fessura per ora impraticabile.

DATI CATASTALI:

Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 — F° 24 III NE — Montereale Cellina.
Coordinate: U.T.M. 33 T UM 14791765.
Polari: m. 725 S + 40° E dal bivio ponte Molassa.
Quota ingresso: m 485 — Lunghezza m 10 — superficie mq 50.
Rilievo: F. GHERBAZ, A. BOBEK il 13-4-1959.

FR. 500. POZZO I SUL MONTE SARODINIS

In un terreno tormentato a Karren, nella zona denominata Montelonga, si apre un piccolo orifizio che immette nel pozzo ove la neve si trova perenne.

DATI CATASTALI:

Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 — F° 24 III NE — Montereale Cellina.
Coordinate: U.T.M. 33 T UM 13701540.
Polari: m 1.000 N + 40° E dalla Pala d'Altei.
Quota ingresso: m 1370 — Profondità m 7 — Lunghezza m 4.
Rilievo: F. GHERBAZ, A. BOBEK il 12-4-1959.

FR. 501. POZZO II SUL MONTE SARODINIS

Poche decine di metri separa questo pozzo dal primo. Anche qui permane la neve quasi tutto l'anno.

DATI CATASTALI:

Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 — F° 24 III NE — Montereale Cellina.
Coordinate: U.T.M. 33 T UM 14001510.
Polari: m 1.000 N + 40° E dalla Pala d'Altei.
Quota ingresso: m 1370 — Profondità m 6 — Lunghezza m 3.
Rilievo: F. GHERBAZ, A. BOBEK il 12-4-1959.

FR. 519. CAVERNA SUL TORRENTE DEGANO

Questa è l'unica cavità naturale rinvenuta nella Valdegano nonostante le varie esplorazioni effettuate. L'ingresso stretto, disseminato di vari detriti organici, lascia intravedere il fondo argilloso. La cavità termina con una fessura attualmente impraticabile.

DATI CATASTALI:

Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 — F° 13 I NO — Forni Avoltri.
Coordinate: U.T.M. 33 T UM 29426164.
Polari: m 350 E + 25° S da Forni Avoltri.
Quota ingresso: m 907 — Profondità m 2 — Lunghezza m 8.
Rilievo: M. GALLI il 16-8-1961.

FR. 520. POZZETTO DELLA MALGA PORZUS**DATI CATASTALI:**

Carta topografica: I.G.M. 1:25.000 — F° 25 I SE — Taipana.
Coordinate: U.T.M. 33 T UM 72321643.
Polari: m 200 N + 70° E da Malga Porzus.
Quota ingresso: m 560 — Profondità m 5 — Lunghezza m 2.
Rilievo: C. FINOCCHIARO il 4-8-1952.

Gillycaffe

TRIESTE - PORTO INDUSTRIALE (Zaule) - TEL. 99-376/7/8

BEVETE
Coca-Cola

MARCHIO REG.

ed ora anche...



l'aranciata d'arancia

SIBET S. p. A. Imbottigliatore autorizzato per Trieste e Gorizia

Stabilimento: TRIESTE-PROSECCO - Deposito: CERVIGNANO

da

BELTRAME

CORSO ITALIA N. 25

**TUTTO L'ABBIGLIAMENTO SPORTIVO
PER UOMO, SIGNORA E RAGAZZI**

FLORIT

FABBRICA - Via alle Cave N. 55 - Telefono N. 44-477



NEGOZIO "Casanuova,, - Via Gatteri, 12 - Tel. 50-238

AUTORADIO SINUDYNE

Tutti i modelli per le autovetture, autobus, camion e motoscafi
Montaggio immediato

MASSIME FACILITAZIONI DI PAGAMENTO

CONCESSIONARIO ESCLUSIVO:

ELETTRAUTO CAPPONI

TRIESTE - VIA F. SEVERO, 3 - TEL. 35-420

Conti, Corsini & Fanon
INGROSSO E DETTAGLIO

**TUTTO
PER
L'AUTO**

TRIESTE

Negozio **AUTORICAMBI**
VIA DEL TORO N. 8 ANG. VIA CRISPI - TEL. 95-178

Negozio **AUTOACCESSORI**
PIAZZA OBERDAN N. 4 - TEL. 37-080

Caffè
HAUSBRANDT

NEGOZI DI VENDITA :

TRIESTE	Via Romæ N. 30 (angolo via Ghega)	Telefono 35-609
	Passo S. Giovanni N. 1	Telefono 38-581
	Piazza Goldoni N. 7	Telefono 24-882
	Piazza della Borra N. 3	Telefono 35-804
	Via S. Sebastiano N. 7	Telefono 31-343
UDINE	Piazza Malteotti N. 9	Telefono 56-104
	Centro Autostazione	Telefono 56-915
GORIZIA	Corso Verdi N. 28	Telefono 35-48

DEPOSITI :

PORDENONE	N. BRUSADIN - Via Vecchia di Corva N. 14	Telefono 22-214
MONFALCONE	G. GRATTON - Viale S. Marco N. 6	Telefono 72-538

ottica
foto
cine

Buffa

TRIESTE, CORSO ITALIA 21, TELEFONO 38029

GROTTA GIGANTE

Aperta tutto l'anno

Vie d'accesso:
per Opicina o per Prosecco

Guide presso la Grotta
Custode: telef. 221-876

ANNESSO ALLA GROTTA
MUSEO NAZIONALE
DI SPELEOLOGIA



Caratteristiche della Grotta: lunghezza m. 380, profondità m. 120

Magnifiche formazioni stalammitiche ed enormi colonne rivestono la più grande cavità sotterranea del mondo

MANIFATTURE

MUNER & ANGELI

VIA ROMA, 11 (ang. v. Rossini) - TEL. 35-696

TESSUTI

ABBIGLIAMENTO

BIANCHERIA

SCONTO DEL 10% AI SOCI

OPIGLIA & Co.

SOC. NOME COLLETT.

ARTICOLI CASALINGHI

TRIESTE

VIA ROMA, 8 - TELEFONO 37-319

UFFICIO CENTRALE VIAGGI

CORRISPONDENTE CIT - RAPPRESENTANTE AMERICAN EXPRESS

TRIESTE - PIAZZA UNITÀ D'ITALIA N. 6 - TEL. 24-793/96

Succursali con orario ininterrotto dalle 5.30 alle 22.30 (feriali e festivi)

STAZIONE CENTRALE (Atrio) - Tel. 24-045

STAZIONE AUTOLINEE (Piazza Libertà) - Tel. 24-006

SISTIANA (Ufficio Stagionale) - Tel. 20-180

VIAGGI - TURISMO - CAMBIO VALUTE - BIGLIETTI FERROVIARI - VAGONI LETTO
PASSAGGI MARITTIMI - AEREI - AUTOMOBILISTICI - VIAGGI IN COMITIVA E CROCIERE
PRATICHE PASSAPORTI - VISTI, ecc.

(prenotazione viaggi e crociere delle più importanti Compagnie di Viaggi Italia e e straniere)

2 Viaggi - Crociera in Dalmazia con soggiorno a Dubrovnik
partenze da Trieste: 8 e 11 agosto 1968

Viaggi aerei combinati (IT) per l'Inghilterra, Scandinavia, Spagna,
Grecia, Israele nonché per numerose altre destinazioni

**Soggiorni estivi ed invernali nelle più belle località turistiche, a prezzi
convenienti - Combinazioni speciali per Società e gruppi aziendali**

DUE NUOVI SERVIZI
TECNICAMENTE PERFETTI
PER GLI SCIATORI

Affilatura lamine a
macchina

Riparazione suolette
in plastica con pressa
a caldo

tommasini sport

TRIESTE - VIA MAZZINI N. 37-39 - TELEFONO 24-034



**MATERIALI
IMPERMEABILIZZANTI E PROTETTIVI
PER L'EDILIZIA E L'INDUSTRIA**

CARTONFELTRI DI TUTTI I TIPI - Cartoni bitumati - Cilindri e bisabbiati di alta qualità - CATRAME E DERIVATI - PECE NAVALE - PECE PER FRIGORIFERI - ISOLANTI TERMOACUSTICI - ATERMOFONITE - BITUMI OSSIDATI - BITUMI SPECIALI - MASTICI BITUMINOSI PER OGNI USO - Panfiplast asfalto a freddo - VERNICI BITUMINOSE - Antiruggine - Antiacide - Antiputride - Allubit vernice bituminosa all'alluminio - DISINFETTANTI a base di olii fenolici di catrame - IDROFUGHI ED IMPERMEABILIZZANTI - EMULSIONI BITUMINOSE STRADALI - EMULSIONI STABILIZZATE E SPECIALI

DEPOSITI IN TUTTA ITALIA

**PRIMA FABBRICA TRIESTINA DI PRODOTTI ASFALTICI
PANFILLI Ing. E. G. & Figlio - TRIESTE**

S. p. A. - ANNO DI FONDAZIONE 1895

Direzione Generale:
Via di Donata, 2 - Tel. 36-001 - 29-040

Stabilimento:
Ratto della Pileria, 41 - Tel. 81-22-13

GUIDA TURISTICA DI TRIESTE E DINTORNI

Edita dallo Stabilimento Tipografico Nazionale

sotto gli auspici dell'Ente Provinciale per il Turismo e dell'Azienda
Autonoma di Soggiorno e Turismo di Trieste.

Volume di pagine 186 in carta patinata nel formato di cm. 12.5 x 19.5 riccamente illustrato.

tutto
per
l'ottica — **vista**

Trieste

passo S. Giovanni n. 2
angolo via Carducci n 15

telefono **29-656**

**Pianta
della Città di Trieste**
a 4 colori

Editore:
Stabilimento Tipografico Nazionale - Trieste

In vendita in tutte le Librerie



**Il nuovo reparto «Godina Sport»
con tutto per tutti gli sport
di via S. Francesco, 6/8**

ITINERARI DEL CARSO TRIESTINO

di C. Chersi - 5.a edizione - Sotto gli auspici della Società Alpina delle Giulie (Sezione di Trieste del C.A.I.) e dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trieste - Formato cm. 12X17 - Pagine 132 con molte illustrazioni - Allegata una carta degli itinerari.